
NAZIONALE
FONDO
DORIA
VI
172
NAPOLI
BIBLIOTECA
VITTORIO EM. III

OPERE POSTUME

DI

VITTORIO ALFIERI

TOMO III.



SATIRE



SATIRE

DI

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI

. . . in malos asperrimus
Parata tollo cornua.
Horat. Epod. Od. vi.

LONDRA

MDCCCIV

NOTA

DELL' EDITORE

Questa prima edizione delle Opere postume di Vittorio Alfieri è stata diligentemente corretta su' Manoscritti originali.

AL

MALEVOLO LETTORE.

Me remorsurum petis.
Horat. Epod. Od. VI.

Bench'io te non conosca, e te non curi,
Pur vo' mostrarti se mie rime han punta
Ottusa men, che gl'impotenti oscuri
Detti, in te figli d'atra invidia smunta.

Finor miei carmi hai sentenziato impuri;
E menzíon di te non v'era aggiunta:
Di questi or, senza leggerli, tu giuri
Lo stesso; e già il tuo dir miei strali spunta.

Deh, sospendi il mio scorno! aprimi, leggi;
Vedrai ch'ogni uomo rio quì si registra;
E s'io ben nol pingessi, e tu il correggi.

Dunque, non dare impressíon sinistra
D'opra in cui tu d'alto splendor campeggi,
Se vergogna il suo minio a te ministra.

AL

BENEVOLO LETTORE.

Γλῶσσα δ' ουκ ἔξω φρενῶν.
Pindaro.

Forse potria parer laudevol cosa,
Le pazzie le laidezze i vizj umani
Dissimular con penna peritosa,
Poichè medici noi non siam pur sani:

Ma un' indomabil ira generosa;
(Sieno i suoi feri dardi utili, o vani)
Non può frenarli, tanto l'alma è rosa;
» E va nojando i prossimi e i lontani. »

Quindi, o tu ch'or benevolo quì leggi,
Me non biasmar; ch'egli è mio solo scopo,
Dar, più che agli altri, a me, del retto leggi.

I rei mordendo a lungo giuoco, è d'uopo
Che l'oprare al gridar conforme eccheggi. —
Pria le Satire giudica, me dopo.

PROLOGO.

IL CAVALIER SERVENTE VETERANO.

Ἄγευστος μὲν ἐλευθερίας, ἀπείρατος δὲ παρρησίας, ἀθέατος δὲ ἀληθείας, κολακείᾳ τὰ πάντα καὶ δουλείᾳ σύντροφος. ἡδονῇ πᾶσαν τὴν ψυχὴν ἐπιτρέψας, ταύτῃ μόνῃ λατρεύειν διέγνωκε, φίλος μὲν περιέργων τραπεζῶν, φίλος δὲ πότων, καὶ ἀφροδισίων.

Luciano, nel Nigrino.

Di libertà, digiuno; ad ogni ardita parola, muto; alla verità, cieco; nelle adulazioni e servilità, educato; l'animo intero seppellito nella voluttà, cui sola egli incensa, banchettator, femminiero.

Esco, o non esco or colla spada in campo
 Contro ai vizj e gli error del secol nostro,
 Ch'è di sì larga messe intatto campo?
Quinci mi arresta ed atterrisce un Mostro,
 Che del mondo Signor, gigante siede
 D'oro e di gemme armato tutto e d'ostro:
Quindi mi punge, e fa inoltrarmi il piede,
 Donna più assai che il Sole alma e lucente,
 Che ad alta voce in suo campion mi chiede.

Ma l'usbergo dell'animo innocente
  Già mi allaccia ella stessa; ond'io non temo
  Pugnar senza visiera apertamente.
E se incontrare anco periglio estremo
  Per te, sublime Veritade, io deggiò,
  Pur ch'i' abbia lungo onor, sia 'l viver scemo.
Di tutti il cor, di niun la faccia io veggio:
  Onde, o null'uomo, o me primiero offendo,
  Qualor di punta alcun errore io feggio.
Ma, biasmo n'abbia o laudè, io già mi accendo
  Di sdegno tanto, e di tal fiel trabocco,
  Che vincer voglio, o di perirvi intendo.—
Ecco un prode venir, col brandistocco
  Pendente al fianco, che a combatter viemmi;
  Aspro a veder, forse ei fia molle al tocco.
Ma, che miro? in non cal cotanto ei tiemmi,
  Che non che piastra e maglia e scudo vesta,
  Par di rose un mazzetto il sen gl'ingemmi!
Oh, nuova cosa, or che il distinguo, è questa!
  Giovin d'aspetto, ha il crin canuto e folto;
  E ad ogni scossa della ricca testa,
Di bianca polve in denso nembo è involto;
  Polve ha il petto, e le spalle, infra cui pende
  Del crin l'avanzo in negra tasca accolto.
Il giubboncel strettino appena scende
  De'ginocchi a ombreggiare il lembo primo;
  Sol fino all'anche il corpettin si estende;

E' calzoncini aggiustatini; e, all'imo
Di cotanta sveltezza, appuntatine
Scarpette, in cui niun piè capirvi estimo:...
La scorza è questa dell'augel di Frine,
Che campion del Bel-mondo or me minaccia,
E si accarezza con la man le trine.
Se non hai chi per te difesa faccia,
Gentil mezz'-uomo, ad atterrarti basta
Un mio soffio; e il cader, temo ti spiaccia:
Che l'armonia simmetrica fia guasta
Del tuo bel tutto, ove nel fango andassi;
E sol coi forti il brando mio contrasta.
Volesse il Ciel, ch'or tu ben m'infilzassi;
(Ei mi risponde, disperato mezzo)
Ah, sol per morte, l'uom felice fassi!
Che ascolto, oimè! dal tuo beato lezzo
Filosofici motti uscir pur denno?
Deh, prosegui il tuo dir, ch'io nol dimezzo.
Tu dei saper, (ripiglia) che il mio senno
Al servigio d'Amor perdei cogli anni;
Ed or, fra l'onta e l'uso anco tentenno.
Vita nojosa d'affanni e d'inganni
Meno, e morir non oso; ed è un po' tardi,
Per emendar d'ozio sì lungo i danni.
L'onor già fui de' Cicisbéi Lombardi;
Nella città di Giano il fior dell'arte
Imparai ne' miei primi anni gagliardi.

Finch' io potei compir la intera parte
  Di Cavalier Serv'-ama-onni-bastante,
  Eran mie glorie in tutta Italia sparte:
Ma poichè il lungo donnéare infrante
  Ebbemi l'armi, e gioventù si tacque,
  Spine trovai dov' eran rose avante.
Giovin ti pajo, e fan parermi l' acque,
  Con che i solchi innaffiando il volto appiano;
  Ma mia beltà, pria che tu fossi, nacque.
Or odi il viver mio, s'è tristo e strano,
  Da ch' io, tornato in grazia coi mariti,
  Son tra i Serventi il Cavalier Decano.
Intronato l' orecchio dai garríti
  Ch' odo la sera dalla dolce Dama,
  M' alzo il mattino a nuovi oltraggi e liti:
E corro in fretta a lei, che nulla m' ama,
  Ma un po' mi soffre per velar gli astuti
  Suoi raggiretti, che torrianle fama.
Non glie la tolgo io, no, che dai canuti
  Parenti suoi son giudicato degno
  D'insegnarle del mondo le virtuti.
E ciò più fammi del suo amore indegno;
  Ch' oltre all' esser maturo, esser concesso,
  Frutto non son da femminile ingegno.
Ad ogni suo voler pronto e sommesso,
  Mezza grazia appo lei così ritrovo;
  Ma far mi tocca amari ufficj spesso.

Ogni giorno mi nasce un dover nuovo;
  Andar, venir, portar, cercar, condurre;
  E sempre udirmi dir ch'io non mi muovo.
E guardi il Ciel, se avvien ch'io ne susurre;
  Tosto veggio infiammarsi in fuoco d'ira
  Le non benigne a me pupille azzurre.
Nè già il mio cor per lei d'amor sospira;
  Ma il mio decoro vuol, che alla più bella
  Io serva, e l'ozio innato a ciò mi tira.
Fra me bestemmio la mia fera stella;
  Ma con gli altri, orgoglioso di mia sorte,
  Braccier mi vanto dell'ammorbatella.
Il vedi omai, che ai mali miei sol morte
  Dar può fine. Su, via, dammela tosto;
  O ch'io me stesso ucciderò da forte.
Gran peccato sarebbe (io gli ho risposto)
  Se del bel-mondo una sì gran colonna
  Mancasse: ed ecco, io'l ferro ho già riposto.
Deh, vivi ad altra più cortese donna;
  Poichè davver pur vivo esser ti credi,
  Femminizzando in mal virile gonna.
Me fatto inerme e a te benigno vedi;
  Che umíl trionfo all'armi mie saresti;
  Nè so come a intoppar m'abbi fra'piedi.
Ben ti ravviso; precettor già avesti
  Del rito amabil cui sì ben tu osservi,
  Uom ch'a tue spese celebre rendesti.

Quegli, i vostri usi stolidi e protervi
  Pingea ne' carmi acutamente amari,
  Da ribellare alle lor dame i servi.
E se al Sonno ed all'Ozio eran men cári
  Gl' Itali nostri, il dí lui morso estinti
  Avrebbe i Cavalieri Caudatari.
Ma noi viviam di tanta ignavia cinti,
  Che denno uscir Braccieri i nostri eroi,
  Nascendo eunuchi, e di catene avvinti.
Quindi, più ch' ira assai, pietà di voi
  Mi prende sì, che omai rivolger voglio
  L'armi in quei che dan vita ai pari tuoi;
E scudo invan coll'insultante orgoglio
  Ai vizj lor de' vizj nostri fanno,
  Saldi in tal base più che in alpe scoglio.
Io per timore il ver qui non appanno;
  E spero in Dio, mostrar ch'essi eran fonte
  Primiera e sola d'ogni nostro affanno.
Ma, che dich' io? tai cose a te far conte,
  Che in capo hai ricci assai più che cervello,
  Sarebbe ai danni espressi accrescer l'onte.
Tu sei d' Italia un spezíale augello:
  Non, ch' oltre l' alpi il marital costume
  S' abbia tra' ricchi più securo ostello;
Ma il lungo inveterar nel tenerume,
  Che in noi doppia il servaggio in cui si nasce,
  Pur troppo è tutto Italico marciume.

Nostro è il morir d'anni sessanta in fasce;
  E, omai sdentati, balbettar d'amore;
  E averne, scevre dei piacer, le ambasce.
Ma, dal cospetto mio vattene fuore,
  O tu ch'effetto sei, più che cagione,
  Dell'odierno Italian fetore.
Ragion, ch'io serbi ogni mio fiel m'impone
  A miglior tema e a men volgar nemico,
  Sì che all'ingiuria il flagellar consuone.
Sol, nel cacciarti, o dolce Eroe, ti dico,
  (Affinchè nobil l'arte tua più stimi)
  Ch'egli è il Zerbino un fior d'Italia antico.
Alla morte di Roma, uno tra' primi
  Dama-serventi leggo esser pur stato
  Cesare, quel modello dei sublimi;
Cui Clodion ben tosto ebbe imitato.

SATIRE.



SATIRA PRIMA.

I RE.

Aufer impietatem de vultu regis, et firmabitur justitiâ thronus ejus.
Salom. Proverb. XXV. 5.
Togli l'empio dal cospetto del Re, ed avvaloreransi il di lui trono dalla giustizia.

Maestadi, sappiate ch' io non gitto
Mie' carmi al vento; e che ad insana rabbia
Non dessi appor quant'io mai scrivo e ho scritto.
Solo a purgare d'ogni erronea scabbia
Il cuor dell'uomo, e pria quel di me stesso,
Spero, avverrà ch' io satire scritt' abbia.
Quindi a voi soli, cui non m' è concesso
Di annoverar fra gli uomini, non parlo;
Ch' appo voi miglioranza non ha ingresso. —
Per far ottimo un Re, convien disfarlo:
Ma fia stolt' opra, e da pentirsen ratto,
S' indi a poco fia d' uopo il ristamparlo. —
Sol osi i Re disfare un Popol fatto.



SATIRA SECONDA.

I GRANDI.

Primores civitatis, quibus claritudo sua obsequiis protegenda est.

Tacito. Annali. lib. III.

I Magnati dello stato, che alla loro chiarità di progenie fanno scudo la ossequiosa docilità loro.

Vano è il vanto degli Avi. In zero il nulla
Torni; e sia grande, chi alte cose ha fatte,
Non chi succhiò gli ozj arroganti in culla. —
Ma, se prod' uom, di prodi figlio, intatte
Le avíte glorie, anzi accresciute manda
Ai figli suoi; questo è splendor che abbatte
L' oscuro volgo, e tacito comanda
Ch' altri dia loco al doppio merto, e ceda;
Ch' ivi fia 'l contrastare, opra nefanda. —
Quindi è dover ch' ogni lettor si avveda,
Ch' io, nel dir Grandi, parlo di Pigméi,
Quai veggio in Corte a superbiaccia in preda.
Grandi, o voi dunque, di servaggio rei
E in un di audace prepotenza insana,
Vediam; sete voi vermi, o Semidei? —
Se al Sir parlate: O Maestà, sovrana
Sola del mio pensier, lascia ch' io goda
Tua sacra vista che ogni guai mi appiana.

Se a noi parlate: Oh, chi se' tu? qual loda
  È la tua? dal mio Re cosa pretendi?
  Hai tu borsa? null'uom quì nudo approda. —
Degli aurati satelliti tremendi,
  Ecco entrambi i linguaggi, ed ambo i volti;
  Instancabili eterni sali-scendi.
Di lor prosapia i rampollucci, accolti
  Son per grazia del Sir tra i Paggi, eletti
  A grandeggiare in sua livrea ravvolti.
Che non imparan poi ne' regj tetti?
  Mescere al Dio, scalzarlo, riforbirlo,
  Tenergli staffa, incendergli i torchietti;
E in mille altri sublimi atti servirlo,
  Finchè, novelli Achilli, escano in guerra
  A tai prove, ch'ell'è favola il dirlo.
Che fia poi quando in peregrina terra
  Armati van di Segretario e Cuoco,
  Ambasciate compiendo, in cui non si erra,
Purchè dì e notte avvampi il pingue fuoco
  Cui dotto Apicio Gallico maneggia,
  E purchè Sua Eccellenza dica poco?
Tornarsen quindi ver la patria reggia
  Veggo il Magnate di allori sì carco,
  Che il serto quasi gli orecchioni ombreggia.
Qual darassi a tant'uomo or degno incarco?
  Ei guerriero, ei politico, del paro
  Logrò la penna in campo, in corte l'arco:

Dunque ora in toga a presieder l'avaro
Gregge di Temi, Cancellier Coviello,
Destinato vien ei dal Prence ignaro.
Ma la Regina anch'essa, altr'uom più fello
Predestinava a Cancelliero, e il vuole;
Un Vescovetto di buon nerbo e snello.
A di lei posta, il Re tosto disvuole:
Astrea, vedendo sue bilancie appese
Al Pastoral, vieppiù (ma invan) si duole.
Or che altro Grande al Grande mio contese,
E tor pur seppe i mistici sigilli,
Qual altro premio avran l'alte sue imprese?
Da prima al collo gli appicchiam berilli
Con altri preziosi Indici sassi,
Onde intessuta alcuna bestia brilli.
Alla pecora d'oro il vanto dassi;
E il merta, parmi, il bel simbolo in cui
L'una pecora in petto all'altra stassi.
Pure ogni Regno apprezzar suol più i sui:
Quindi avvien, ch'ora il Gufo, or l'Elefante,
Fan di lor peso andar più baldo altrui.
Posta è persino a molte bestie avante
Una legaccia, che al ginocchio manco
Sottoponsi, affibbiata in adamante;
Per cui dell'una calza l'uom va franco,
Che a cascar mai non gli abbia a cacajuola;
L'altra legaccia in ampio nastro ha il fianco.

Chiavi e croci e patacche, insino a gola
  Bardano or dunque il Cancellier, dismesso
  Pria ch'ei vestisse la talare stola.
Poscia un contro-raggiro l'ha intromesso
  Nel Regio venerabile Consiglio:
  E a lui si prostran d'ogni grado e sesso.
Or principia davver tra ciglio e ciglio
  A balenargli la fatal possanza:
  Or comincia egli a dispiegar lo artiglio.
Nel veder che in ricchezze altri lo avanza,
  Ei rugge: ha scelta quindi un'aurea moglie,
  Onde s'impingui la di lui baldanza.
Ricca d'impuro sangue, ella gli toglie
  Un bocconcin di stemma gentilizio,
  Ma gli dà d'una o più città le spoglie:
Che il di lei babbo a sua prosapia inizio
  Diè con ribalde usure (a quel ch'uom dice)
  Or Sempronio spolpando, or Cajo, or Tizio.
Tosto il Grande al vil suocero disdice
  Sua casa: dal Gran Giove in aurea pioggia
  Nata è la sposa; e il più saper non lice.
Con la immonda pecunia intanto ei poggia
  Dove salito mai per se non fora;
  E già nel regno oltre ogni Grande ei sfoggia.
Alle laute sue cene ei disonora
  Que' begli ingegni, il cui venale brio
  Le signorili stupidezze indora.



Sovra l'ali d'un Rombo egli, qual Dio,
  Agli autoruzzi sfolgorante appare;
  Niun d'essi in Pindo a spingerlo è restío:
Accademico il fanno: ecco, e sputare,
  E sedere, e scontorcersi, e dar lodi,
  E far vista d'intendere, e russare,
Ei sa quant'altri; e balbettar poi l'odi
  Un puro elogio altrui, che tutto splende
  D'argentee voci e d'aurei cari modi.
Ma da rider son queste, e lievi, mende.
  Un miracol maggior spiegar conviene;
  Com'abbia ei sempre più, quant'ei più spende.
Da prima, a lato a lui, chi compri bene
  Neppur Genova l'ha; che il nulla ei paga,
  Dal che la uscita a estenuar si viene.
L'entrata ei doppia poi con l'arte maga
  Del vender molto ciò che nulla vale;
  Se stesso: e in chi nol compra, aspro s'indraga.
Del sublime poter, di altrui far male,
  La privativa egli s'arróga in Corte:
  Guai chi l'oblía per Pasqua, e per Natale.
Men delitto il portar pistóle corte,
  Che non portargli la semestre mancia,
  Che al par ricompra, e i giusti e i rei, da morte.
Non è da rider questo. Altri la guancia
  Rigò già invan di sanguinoso pianto,
  Perchè la costui possa ei stimò ciancia.

Fabro egli è di calunnie audace tanto,
Che ad ingannar di un Re tremante il senno
Ne avanza: indi egli ha d'assai stragi il vanto.
Pochi son quei, che paventar nol denno;
I più tristi di lui. Più eccelsi impieghi,
Altri han; ma niun, quant'egli, ha il regio cenno.
Or l'arcano il più fetido si spieghi;
Come a vil donna, del postribol feccia,
D'arti e in un di prosapia ei si colleghi.
Falso un ramo innestandosi, ei fa breccia
Nel ceppo avíto; e ver ben può parere,
Sì ben lordura a nobiltà si intreccia.
Di costei la bellezza un Cameriere
Di Su' Eccellenza usufruttava primo;
Poi lasciavala in preda al rio mestiere.
Ritrovatala poscia un dì nel limo,
La rimpannuccia, e se la toglie in casa,
Essendo anch'egli allor di spoglie opímo.
Sua Eccellenza la vede, e se n'invasa:
Riverginata il Camerier l'ha tosto;
Cugina gli è, trista orfana rimasa.
Averla vuol Sejano ad ogni costo:
Quindi, avutala e sazio, ei l'addottrina
A regie cose, ov' ha il lacciuol disposto.
Al Re venuta è a noja la Regina
Sì fattamente, ch'altro ardor fa d'uopo
Dal regio letto a dileguar la brina.

Taide, e il mio Grande, han mira a un solo scopo.
Onde il buon Re, colto il bel fiore a stento,
Colto è fra loro, qual fra gatti il topo.
Altro Grande vien fuori, eletto in cento,
Cui Taide in sposa si concede, a patto
Ch'egli usar non si attenti il sagramento.
Ma il Re, per più accertarsen, ratto ratto
Una Provincia a dispogliar lo invia,
Vedovo e sposo ed Atteóne a un tratto.
Quest'è il gran mezzo, che il mio Grande indía
Su i Grandi tutti, e Re di fatti il posa,
Triplicator d'autorità già ria.
Freme e tace la turba invidíosa:
In sue bell'arti egli securo, invecchia;
Nè la stessa ira regia offenderl'osa.
Ma l'Orco un gran rovescio gli apparecchia,
Del non mai visso Prence i dì troncando,
E a lui troncando la superba orecchia.
Ecco, già il Successor l'ha espulso in bando.
Di sua natía viltade, e di se stesso,
Cinto ed armato, ei vive lagrimando.
D'altri vili è bersaglio: egro, ed oppresso,
E vecchio, e scarso, e stupido, alla fine
Di morir tutto gli ha il Destin concesso:
Men noto al mondo, ch'Erostráto, e Frine.

SATIRA TERZA

LA PLEBE.

Questa impudente schiatta *sol* s'indraca
Contro a chi fugge; ed a chi mostra il dente,
Ovver la borsa, come agnel si placa.
Dante. Parad. Can. 16.

» Là Gente nuova, e i subiti guadagni, »
Che in cocchio fan seder chi dietro stette,
Chieggon ch' io quì co' Grandi li accompagni.
E giusto è ben, che qual più in su si mette,
Visto sia primo, e che Ragion lo pesi:
E giusto è pur; che chi la fa, la aspette.
Ti chiamavi Giovanni ha pochi mesi,
Nè motto mai facevi del casato;
Asciutto asciutto ognor Giovanni io intesi.
Un migliajo di scudi furfantato,
Vi ti ha imbastito il *De*, che meglio suona;
Sei Giovan Degiovanni diventato.
L' esser senza Antenati si perdona;
Ch' ogni uom del padre suo nascendo figlio,
Nobiltà nè si toglie nè si dona:
Ma il Filosofo stesso anco può il ciglio
Aguzzando scrutar di quai parenti
Nato sii: che il Leon non è il Coniglio.

Liberi, puri, agricoltori abbienti
  Procreavanti ardito in lieta terra,
  Lungi al par dai molti agj e dagli stenti?
Uom tu sei; chiaro farti, il può la guerra,
  L'aratro stesso, anco il ben colto ingegno:
  Ergi intera la fronte, ogni arte afferra.
Ma, sei tu sorto da principio indegno
  Tra brutture di plebe cittadina?
  Feccia di feccia sei, d'infamia pregno.
Tu, d'ogni vizio fetida sentina;
  Tu, più reo di quel nobile, che t'ebbe
  Servo in camera o in stalla od in cucina.
Quì dunque il sozzo tuo natal si debbe
  Anco esplorar, o mio Giovanni, in prova
  Ch'ogni tuo vizio il vil natal ti accrebbe.
L'arte, ch'ozio e menzogna e fraude cova
  Più ch'altra; l'arte rea del Tavernajo
  Facea 'l tuo padre; e il rammentartel giova.
Fallito indi e spolpato e senza sajo,
  Perchè rodea più assai ch'ei non furava,
  Nello spedal finiva ogni suo guajo.
La impudica tua madre ti educava
  Al remo allor, col picciol lucro infame
  Ond'ella le tue suore trafficava.
Quest'era il latte, che tue membra grame
  Nutricava primiero; ognor cresciuto
  Tra disonesti esempli in prave brame.

Orfano poscia e adulto divenuto,
  Dotto in null'altro che uncinar le dita,
  Sguattero entravi, e tosto al Cuoco ajuto.
Ma già il tuo cuor magnanimo s'irrita
  Del ladroncello, essendo nato al ladro;
  E a trarti dalla broda alto t'invita.
Uom non sei da trovar nel tondo il quadro;
  Ma squattrinare in ciffre utili zeri,
  Quest'è il tuo ingegno, s'io pur ben lo squadro
Di un Pubblicano eccoti al soldo: interi
  Tornare i rotti conteggiando apprendi;
  Arte, onde van gl'Imbratta-carte alteri.
Già di Sensale al magistèro ascendi;
  Affari già di più migliaja fai;
  Già sei vie'puro più, quanto più prendi.
Del tuo Banco in sul trono assiso omai,
  Al Degiovanni anco il Signor s'è aggiunto;
  E ritto e duro, qual pien sacco, stai.
Arricchito in buon secolo e in buon punto,
  Fra stromenti di regno anche avrai loco,
  Tanto è lo Stato di pecunia smunto.
Degli imprestiti audaci il lento fuoco
  Va l'impero e gli stolti attenuando;
  Ma tu, del comun danno a te fai giuoco.
A crepa pancia, eccoti pingue: in bando
  Ogni vergogna; entro ai be'lucri indora
  Il fetor del tuo nascere nefando.

Più non è ver, che il Nonno tuo s' ignora,
  Non che da tutti, dal tuo padre istesso
  Che gl' Innocenti di sua culla onora:
Più non è vero, che a Mammáta in cesso
  Nutrimento porgesser di lor carne
  Le Degiovanni del men forte sesso:
Tai fasti in oro abbiam sepolti; e trarne,
  Anzi che danno, util potrai tu in breve,
  Purché ben sappi a tempo e luogo usarne.
Te frattanto e considera e riceve
  Anco il Magnate il più orgoglioso; e datti
  Sua figlia in moglie, perchè darti ei deve.
Questa di nobil prole babbo fatti:
  Già tre maschj e una femmina ti han pago,
  Sì bene ai signorili usi ti adatti.
La ragazza è sputata la tua immago;
  Sarà da immensa dote *induchessata;*
  Ciò disse il Vate, al suo natal presago.
La Giovannesca maschia nidíata,
  » L'un sarà Conte; l'altro, Cavaliere, »
  Cui Malta avrà sua Croce appiccicata.
Eletto il terzo al Vescovil mestiere,
  Sta imparando il latino e l'impostura,
  Che Cristo non è merce da Banchiere.
Cresce così la prosapietta oscura,
  Predestinata a splendidi maneggi,
  Se la intarlata Monarchia pur dura;

Ma, se avvien mai che il Principato ondeggi
  Sotto a Re cui sia trono la predella,
  E che impunito ogni vil uom parteggi;
Il mio Giovanni allor si ríabbella
  Di sua schifosa ignobiltà natía,
  Sfacciatamente avviluppato in ella.
Primo ei grida: Il Re muoja, e con lui sia
  Spenta de' Grandi la servile schiatta,
  Che noi si ardiva di appellar genía.
Meglio il sovran potere assai si adatta
  Al non corrotto Popolo operante,
  Che a lor cui l'ozio e la mollezza imbratta.
E d'una Moltitudine imperante
  Gli alti pensieri chi eseguir può meglio,
  Di un ben eletto suo Rappresentante?
Ciò detto, ei l'auree sacca, a lui già speglio,
  Ratto scioglie; e tra feccia e feccia spande,
  Per farsi un po' di trono anch' ei da veglio.
Cambiò già in oro le paterne ghiande;
  Or l'oro ei cambia in popolar corona,
  Che il farà per qualch'ora apparir Grande.
Ecco, Giovanni uno è dei trenta: ei dona,
  E toglie, e stupra, e uccide, e trema, e regna,
  Finchè l'Invidia e l'Ira gliel condona.
Ma forza è pur, che al fin Vendetta vegna.
  Molti ha nemici: Grugnifón lo accusa:
  Ricco è di troppo ancor; forza è si spegna;

Nè sua viltà più omai suoi vizj escusa.
  Arrestato, impiccato, condannato,
  Processato, in poch'ore, alla rinfusa,
In su le Forche ei muor, sott'esse nato.

SATIRA QUARTA.



LA SESQUI-PLEBE.

Pecuniae accipiter, avide atque invide,
Procax, rapax, trahax: tercentis versibus
Tuas impuritias traloqui nemo potest.
Plaut. Persa. III. 3.[a]

Aurívoro avvoltojo, invido ed avido,
Di te audace *furáce* rapace
Annóverár le porcherie, nè il ponno
Carmi trecento.



Avvocati, e Mercanti, e Scribi, e tutti
Voi, che appellarvi osate il Ceto-medio,
Proverò siete il Ceto de' più Brutti.
Nè con lunghe parole accrescer tedio
Al buon Lettor per dimostrarlo è d'uopo;
Che in sì schifoso tema anch'io mi tedio.
È ver, che molti prima e alquanti dopo
Di voi nel gregge socíal si stanno:
Ma definisco io l'uom dal di lui scopo.
Certo è, che il vostro è di camparvi l'anno,
E d'impinguarvi inoltre a più non posso,
Di chi v'è innanzi, e di chi dietro, a danno.

Il Contadin, che d'ogni Stato è l'osso,
Con la innocente industre man si adopra
In lavori, che il volto non fan rosso.
Il Grande, e il Ricco, la cui man null'opra,
Spende il suo; quindi agli altri egli non nuoce,
Ed è men sozzo perch'ei già sta sopra.
Ma voi, cui l'esser poveri pur cuoce,
E l'aratro sdegnate, o ch'ei vi sdegna,
Bandita avete in su l'altrui la croce.
Onde voi primi, alta ragion m'insegna,
Ch'esser dobbiate infra le classi umane,
Qualor sen fa patibolar rassegna.
Le cittadine infamie e le villane
Veggo in voi germoglianti in fido innesto,
E in un de'Grandi le rie voglie insane.
De'ceti tutti, i vizj tutti; è questo
Il patrimonio eccelso di vostr'arte;
Ma non di alcun de'ceti aver l'onesto.
D'ogni Città voi la più prava parte,
Rei disertor delle paterne glebe,
Vi appello io dunque in mie veraci carte,
Non Medio-ceto, no, ma Sesqui plebe.

SATIRA QUINTA.

LE LEGGI.

» Le Leggi son; ma chi pon mano ad esse? »
Così esclamava il mio divin Poeta;
Ed io'l ripeto con sue voci stesse.
Ma un po' di giunta a quel sovran Pianeta
Farò, se ho tanto polso, comentando;
Io, trista coda di sì gran Cometa.
Le Leggi (egregio nome venerando)
Parmi sien quelle, a cui libero senno
Di pochi, o d'uno, diè 'l sovran comando.
Leggi son, quando a niuno obbedir denno:
L'altre, cui stampa *Onnivolere* insano,
Che al volere dei più non fa pur cenno,
Son di Leggi un sinonimo profano
Che dei regnanti giace sotto a' piedi;
E ad esse, sol per nuocer, si pon mano. —
Della Chiosa e del Testo in un mi vedi
Sbrigato; or supplirò, Lettor, col mio;
Se d'udienza alquanto mi concedi.
Silogizzando con severo brio,
Vengo ad espor le non-giustizie tante,
Per cui paghiam del servir nostro il fio.

Chi può tutto, vuol tutto: indi, alle sante
Eque leggi dell'uomo primitive,
L'util proprio privato ei manda innante.
Le costui leggi adunque in sangue scrive
La Ingiustizia, che ascosa in bianco velo
Le virtù vere tacita proscrive.
Le avvampa in volto, il so, mentito zelo
Del comun pro; ma il lagrimoso effetto
N'è il comun danno: ond' io son reo, se il celo.
Por mente vuolsi all'opra, e non al detto.
Quai che i Governi sien, *legizzan* tutti;
Ma nei liberi il Buono ha sol ricetto.
Viltà, doppiezza, e crudeltà, son frutti
Cui la impudente tirannía germoglia,
Madrigna ai Buoni, e più che madre ai Brutti.
Quindi i leggi-passivi audace spoglia
Il Sopra-leggi a suo talento, e ride
Della impotente omai pubblica doglia.
Satollo ei poscia, il soprappiù divide
Tra i Satelliti suoi, leggi-gridanti
Contro chi un Cervo od un Fagian gli uccide.
Animali son questi sacrosanti,
Nati a immolarsi da regnante destra,
O al più, dai regj sempiterni infanti.
Fera inflessibil legge t'incapestra,
Se osasti insano o con piombo o con ferro
Fare in tai bestie elette empia fenestra:

Ma se ad altr'uom, con fello animo sgherro,
Da tergo, a tradimento, hai dato morte,
Spera: appo i Re, fia remissibil erro.
Nè il mio dire oltre il ver quì paja forte:
D'Italia parlo, di delitti or madre,
Cui forza è ch'io giustizia o infamia apporte.
Due sono, Itali miei, l'opre leggiadre
Ch'or vi fan noti; timorosa pace;
E ognor di sangue pur vostre terre adre.
Ma il miser'uom che assassinato giace,
Dall'assassino io già nol tengo spento,
Bensì dal vile regnator rapace.
L'impunità del sozzo tradimento
Quì si dona o si vende a prezzo vile
Da'rei Pastori dell'Ausonio armento:
E sian Re, sian Magnati, o Prete umíle,
Che degl'Itali squarci abbian l'impero,
Concordan tutti in lasciar far lo stile.
Il portar armi hanno inibito, è vero,
Ma non l'usarle in proditoria guisa:
Legge morta, è più infamia, e danno mero.
Là spirar veggio atrocemente uccisa
Dal marito la moglie addormentata;
Eppur salvarsi l'uccisor divisa:
E asilo trova, e di pietà malnata
Sotto l'ali ei s'appiatta, e piange, e paga,
Finchè appien l'empia Temi egli ha placata.

Quì veggo (io raccapriccio) infame piaga
 Farsi dal figlio nel paterno cuore;
 Empietà, d'ogni empiezza e orror presaga.
Ma il percussor, forse percusso ei muore?
 No: mentecatto è il misero omicida...
 Ricco, aggiungi; e l'Italia abbia il su' onore.
Vendetta invan quì contro l'oro grida:
 Prezzo ha 'l sangue fra noi: può l'uom, con l'oro,
 Matto esser finto, e vero parricida.
Matto è davver chi aspetta omai ristoro
 D'alcun suo danno in così rei governi,
 Che quanto han più misfatti han più tesoro.
Ma, chi fia che l'aspetti? agli odj eterni
 Con sangue e stragi Nemesi soccorre;
 E il tuo tradir sul tradir d'altri imperni.
Ai pugnali i pugnali contrapporre
 Lascian gli empj Re Veneti, con arte,
 Per meglio a se il lor gregge sottoporre.
L'assioma; „ Ben domina, chi parte; „
 D'ogni assoluto e imbelle regno base,
 Quivi è più sacro che le Sacre Carte.
Quivi ogni cuor sanguinolenta invase
 La prepotente Codardía, che svena
 Quei ch' han le ciglia men di audacia rase.
Vili impuniti Signorotti han piena
 Di scherani lor Corte, e uccider fanno
 Chi sott'essi non curva e testa e schiena.

E battiture anco tra lor si danno,
  Ma oblique ognora, nè in persona mai;
  Che l'armi a faccia a faccia oprar non sanno.
Almo rimedio a sì selvaggi guai,
  Vien poscia in senatoria maestà
  Luce spiccata dagli Adríaci rai:
Sgrammaticando, è detto, Il Podestà,
  Costui, ch'io Podestessa direi meglio,
  Poichè i delitti ei mai cessar non fa.
Veggio Bresciane donne iniquo speglio
  Farsi dei ben forbiti pugnaletti,
  Cui prova o amante infido, o sposo veglio.
Tai son de' lor bustini i rei stecchetti;
  Nè ascosi gli han; ma, d'elsa e nastro ornati,
  Ombreggian d'atro orrore i vaghi petti.
Assassini ambo i sessi; abbeverati
  Di sangue, usbergo han poi d'altri assassini,
  Cui noma il volgo stupido, Avvocati.
Lor facondia noleggiasi a zecchini:
  Trasmutan l'assassinio in rissa mera,
  Onde i cori a pietà fan tosto inchini.
L'Italia (in questo sol) una ed intera,
  Tien l'omicidio in rissa un peccatuccio;
  Tanto a chi infrange il Venerdì severa.
Tre coltellate ha date, il poveruccio:
  Disgrazia! Chiesa, chiesa: a lui dia scampo
  Un qualche Santo Frate in suo cappuccio.

Io quì di sdegno smisurato avvampo,
 Com'uom devoto a Temide si adira;
 E al Tebro io volo rapido qual lampo.
Scorgo da impuro fonte ivi la dira
 Empia emanar micidial pietade,
 Per cui l'offeso solo, e invan, sospira.
Gente di sangue e di corrucci, invade
 Le vie colà; cui dà ricovro il Tempio,
 Mentre l'ucciso in su la soglia cade:
Tinto, fumante ancor del crudo scempio,
 All'are innanzi il rio pugnal forbisce
 L'uccisor salvo, agli uccisori esempio.
Di caldo sangue rosseggianti strisce
 Svelano invan dell'assassino l'orme;
 Sacro Portier seguirle ti inibisce.
D'impuniti misfatti orride torme
 Tutto annerano il ciel di Roma pia,
 Dove sol Prepotenza illesa dorme.
D'ogni Grande il palazzo è Sagrestia;
 L'omicida securo ivi si asconde
 Finchè innocente giudicato ei sia.
Se il proteggono i Grandi, ei n'han ben donde:
 Assassini essi pur, ma di veleno,
 Dritto è che stuol di Pari li circonde.
Mostruosa così, qual più qual meno,
 Ogni gente d'Italia usi raccozza
 Fero-vigliacchi entro al divoto seno.

Se parli, o scrivi, o pensi, ella ti strozza:
Ma, quanti vuoi, veri delitti eleggi,
Benignamente tutti ella li ingozza. —
Non si maritan, no, Servaggio e Leggi.

—

SATIRA SESTA.

L' EDUCAZIONE.

. . . . . . Res nulla minoris
Constabit Patri, quam Filius.
Juven. Sat. VII. v. 187.
Pel Padre omai la minor spesa, è il Figlio.

Signor Maestro, siete voi da Messa? —
Strissimo sì, son nuovo celebrante. —
Dunque voi la direte alla Contessa.
Ma, come siete dello studio amante?
Come stiamo, a giudizio? i'vo'informarmi
Ben ben di tutto, e chiaramente, avante. —
Da chi le aggrada faccia esaminarmi.
So il Latino benone; e nel costume,
Non credo ch'uom nessun potrà tacciarmi. —
Questo vostro Latino, è un rancidume.
Ho sei figli: il Contino è pien d'ingegno,
E di eloquenza naturale, un fiume.
Un po'di pena per tenerli a segno
I du'Abatini e i tre Cavalierini
Daranvi; onde fia questo il vostro impegno,

Non me li fate uscir dei dottorini;
  Di tutto un poco parlino, in tal modo
  Da non parer nel mondo babbuini:
Voi m'intendete. Ora, venendo al sodo,
  Del salario parliamo. I'do tre scudi;
  Che tutti in casa far star bene io godo. —
Ma, Signor, le par egli? a me, tre scudi?
  Al cocchier ne dà sei. — Che impertinenza!
  Mancan forse i Maestri, anco a du' scudi?
Ch'è ella in somma poi vostra scienza?
  Chi sete in somma voi, che al mi' cocchiero
  Veniate a contrastar la precedenza?
Gli è nato in casa, e d'un mi' cameriere;
  Mentre tu sei di padre contadino,
  E lavorano i tuoi l'altrui podere.
Compitar, senza intenderlo, il latino;
  Una zimarra, un mantellon talare,
  Un collaruccio sudi-celestrino,
Vaglion forse a natura in voi cangiare?
  Poche parole: io pago arcibenissimo:
  Se a lei non quadra, ella è padron d'andare. —
La non s'adiri, via, caro Illustrissimo;
  Piglierò scudi tre di mensúale;
  Al resto poi provvederà l'Altissimo.
Qualche incertuccio a Pasqua ed al Natale
  Saravvi, spero; e intanto mostrerolle
  Ch'ella non ha un Maestro dozzinale. —

Pranzerete con noi; ma, al desco molle,
V'alzerete di tavola: e s'intende
Che in mia casa abjurate il *velle* e il *nolle*.
Oh, ve'! sputa latin chi men pretende.
Così i miei figli tutti; (e'son di razza)
Vedrete che han davver menti stupende.
Mi scordai d'una cosa: la ragazza
Farete legicchiar di quando in quando;
Metastasio, le ariette; ella n'è pazza.
La si va da se stessa esercitando,
Ch'io non ho il tempo e la Contessa meno;
Ma voi glie le verrete interpretando,
Finchè un altro par d'anni fatti sieno,
Ch'io penso allor di porla in monastero
Perch'ivi abbia sua mente ornato pieno.
Ecco tutto. Io m'aspetto un magistero
Buono da voi. Ma, come avete nome? —
A servirla, Don Raglia, da Bastiero. —
Così ha provvisto il nobil Conte al come
Ciascun de'suoi rampolli un giorno onori
D'alloro pari al suo le illustri chiome.
Educandi, educati, educatori,
Armonizzando in sì perfetta guisa,
Tai ne usciam poscia Italici Signori,
Frigio-Vandala stirpe, irta e derisa.

—

SATIRA SETTIMA.



L'ANTIRELIGIONERÌA.

. . . . . τὸν ἄνθρωπον ἄγχειν βούλομαι,
Ὅς τις ποτ' ἔσθ' ὁ τοὺς θεοὺς ἀποτειχίσας.
Aristofane, Uccelli. v. 1575.

Vo' soffocar, qual ch'ei pur sia, Costui,
Che con un muro appartò l'Uom dai Numi.



Con te, Gallo Voltéro, e' Voltereschi
  Figli od aborti ciancerelli tanti,
  Convien che a lungo in queste rime io treschi.
Che l'una Setta all'altra arrechi pianti,
  » E (qual d'asse si trae chiodo con chiodo) »
  Donde un error si svelle, altro sen pianti;
Il Mondo è vecchio, e tal fu ognor suo modo:
  Ma, senza edificar, distrugger pria,
  Questo prova il cervel Gallico sodo.
Chiesa e Papa schernir, Cristo e Maria,
  È picciol'arte; ma inventarli nuovi,
  E tali ch'abbian vita, altr'arte fia.
Quì dunque intenso argomentar mi giovi,
  Sì ch'io dimostri te, Profeta quarto,
  Vie più stupido assai degli Anti-Giovi.

Le antiche Sette a noi men note io scarto;
E alle tre vive (abbrevíando il tema)
Quest'Uccisor di tutte Sette inquarto. —
Mosè, cui vetustà pregio non scema,
Fea di cose politiche e divine
Tal fascio, che in qual vinca è ancor problema.
Dava al servaggio del suo popol fine,
E in un principio all'alto esser novello,
Che a scherno prese i secoli a decine.
Feroce impulso, e in ver da Dio, fu quello
Che, propagato in tante menti e etadi,
Sta contro al tempo, a novità rubello.
Son gli apostati e increduli assai radi
Infra' Giudei, benchè Mosè fallito
Al tristo loro stato omai non badi.
Tutto al sacro adorato antiquo rito
Pospongon essi, immoti scogli in onda;
E sua credenza anco il più vil fa ardito.
Fievol pianta non dà robusta fronda:
Dotta radice indomita dunqu'era,
Che impressíon solcò tanto profonda. —
Or di Cristo vediam se la severa
Dottrina a lato all'*indottrina* tua
Debba, o Voltéro, dirsi una chimera.
In poppa ha il vento, e spinta pur la prua
Non ha della tua frale nave al lido
Colui che più ne' dogmi tuoi s'intúa.

Ci vuol altro, a cacciar Cristo di nido,
  Che dir ch'ell'è una favola; fa d'uopo
  Favola ordir di non minore grido.
Sani precetti, ed a sublime scopo
  Dà norma la Evangelica morale;
  Nè meglio mai fu detto, anzi, nè dopo.
Stanco il Mondo d'un culto irrazionale,
  E stomacato da' schifosi altari
  Su cui sempre scorreà sangue animale;
Di un sol Dio, maestoso, e appien dispári
  Da' suoi fin là mal inventati Dei,
  I non fetidi Templi ebbe più cari.
Certo, in un Dio fatt'uom creder vorreì
  A salvar l'uman genere, piuttosto
  Che in Giove fatto un tauro a furti rei.
E un sagrificio mistico e composto,
  Più assai devota riverenza infonde,
  Che un *macellame* e in su l'altar l'arrosto.
E un Sacerdote, che di sangue immonde
  Le scannatrici mani al ciel non erge,
  Un Iddio più divino in se nasconde.
Cristo adunque, e, tra' suoi, quegli ch'emerge
  Su gli altri tutti, il Divo Saulo, in opra
  Ben poser l'acqua ch'ogni macchia asterge.
Gran mente, gran virtù, gran forza adopra
  Chi, sradicando inveterato Nume,
  Vi pianta il nuovo e se medesmo sopra.

Che se mai Cristo e Saulo al *paganume*
Stolidamente mossa avesser guerra
Senza vestirsi d'inspirato lume,
Avrian qualch'Idol forse spinto a terra,
Ma l'Idolatra fatto avrian più tristo,
Qual uom ch'a Dio nessun ne'guai si atterra.
D'infamia quindi il meritato acquisto
Ai recisori vien d'ogni pia Fede,
Che il Sarà nell'È stato non han visto.
Piace all'uom pingue e stufo e d'ozio erede
Barzellettar sovra le sacre cose,
Ch'egli in prospero stato in lor non crede:
Ma il Tempo con suo dente invido ha rose,
Quai ch'elle sien, le basi d'ogni stato;
Quindi è credente allor chi Dio pospose:
E maledice l'Ateo malnato,
Che tor voleagli tanto, e nulla in vece
Dargli, fuorchè il morir da disperato.
E benedice chi i prodigj fece;
E, risperando un avvenire eterno,
Suoi danni alleggia con fervente prece.
Tal è l'uom; tal fu sempre: unico perno
È in lui la speme ed il timor perenne;
E tu vuoi torgli e Paradiso e Inferno?
In prova or dunque che a giovarci venne
Cristo, più che Voltéro, util Profeta,
Udite il gregge che ognun d'essi ottenne.

Nell'agòn di virtù, sublime atleta,
  Il Cristian primo, intrepido e feroce
  Cantando affronta la sudante meta:
Contro agl'Idoli altera erge la voce;
  Ma, d'ogni invidia e cupidigia esente,
  Lauda Iddio, tutto soffre, a nullo ei nuoce.
Non così, no, l'ignaro miscredente,
  Figlio di stolta al par che infame setta,
  Ch'oltre il culto, le leggi anco vuol spente.
» Non v'è Dio? non v'è Inferno? a che diam retta
  » Omai di leggi ai diseguali patti,
  » Onde i poveri in fondo e il ricco in vetta? »
Son Filosofi ai detti e ladri ai fatti;
  Quindi or dal remo i mascalzon disciolti,
  Dottori e in un Carnefici son fatti.
Sotto al vessillo del Niun-Dio raccolti,
  Rubano, ammazzan, ardono; e ciò tutto,
  In nome e a glòria degli Errori Tolti.
Ecco, o Voltér Micróscopo, il bél frutto
  Che dal tuo predicar n'uscía finora;
  Ai Ribaldi tríonfo, ai Buoni lutto.
E tu, tu stesso, ove vivessi ancora,
  Tu il proveresti, or impiccato forse
  Da chi di te sepolto il nome adora.
Tremante or tu, qual vil coniglio, in forse
  Staresti; poichè in auro i lunghi inchiostri
  Cangiavi, onde *Ferney* dal nulla sorse.

Non che Dio 'l Padre, e il Cristo, i Santi nostri
  Quánti in Leggenda stanno invocheresti,
  Caduto in man de' tuoi *Filosomostri*;
Che casa e campi e libri e argenti e vesti,
  E poscia il cuojo ti trarrebber lieti,
  Al Filosofo ricco i nudi infesti.
Meglio era dunque tu soffrissi e' Preti,
  Che l'uom spogliavan sol nei testamenti,
  E ciò con blande spemi in atti queti;
Che il procrear Cannibali uccidenti,
  Fattisi eredi a forza d' ogni uom vivo;
  E quanto ladri più, vieppiù pezzenti.
Dirmi t'odo: » E in qual libro io mai ciò scrivo?
  » Umanità sempr'io respiro e inspiro,
  » E toleranza, e pace, in stil festivo. »
Quì tu mi cadi or per l'appunto a tiro,
  Il festivo tuo stil mettendo innanzi,
  In cui tuo ingegno e stupidezza ammiro.
Molti scrittor nel destar riso avanzi;
  Quindi adatta al disfar ben è tua penna:
  Ma invan destar pensieri ti speranzi.
Pe' frizzi tuoi Religíon tentenna;
  Ma i frizzi tuoi non dan base a virtude:
  L'ancora morde i lidi, e non l'antenna.
Buffoneggiando hai fatte e farai crude
  L'empie turbe, che han teco Iddio deriso,
  Poi la virtù fatta in tua fiacca incude.

Dal conoscer tu gli uomini diviso,
Più che da Cristo, di stampar pensasti
A migliaja i Filosofi col riso:
E a migliaja i Furfanti ci stampasti,
Senza pure avvedertene, ch'è il peggio;
Il che a provar tua stupidezza basti.
Non ci credevi? E tientilo. Ma veggio,
Che ti struggevi pur di farmen parte,
E insegnarmi il perchè miscreder deggio.
Col tuo lepido stile in lievi carte
Tu il volgo adeschi; e in ciò, volgo ti fai,
Prostituendo la viril nostr'arte.
In bambinate il tempo lograto hai,
Se pei dotti scrivevi; e agl'idíoti,
Niun saper davi, ma arroganza assai.
Vili sicarj, e stupidi despóti
D'ogni pensier religíoso altrui,
Ci dier tuoi scritti anco in mercato noti.
Onde poi, giunta occasíone in cui
Codesti Galli tuoi, schiavi in essenza,
Libertade insegnar vollero a nui,
Niuna seppero usare altra scíenza
Che assassinj codardi e mani ladre,
E d'Iddio derisoria irriverenza.
Ahi, Volterin, di quanti rei fu padre
Il Testamento tuo, che fu il Digesto
Donde hanno il Santo or le servili squadre!

Nè dir potrai che a libertà pretesto
  Cercassi tu, (qual buon Scrittore il de')
  Combattendo ogni errore or quello or questo:
Libertà (Gallo sei) non era in te;
  Tua firma stessa io te n'adduco in prova,
  Ser Gentiluom di Camera del Re.
Nato in sozzura, o almen di gente nuova,
  Fregarti pur vigliaccamente al Trono
  Tentavi; e in ciò il deriderti mi giova.
Non sublime, non provido, non buono,
  Nè ispirato, nè libero, nè forte,
  Di Non-durevol Setta all'uom fai dono.
Purchè il venduto riso auro ti apporte
  Compiuto hai tu l'Apostolato, e fitta
  L'una zampa in taverna e l'altra in Corte. —
Ma, ch'io men rieda per la via più dritta
  A pesar te col prode Maométto,
  Mel grida questa omai soverchia scritta.
Sacerdote e guerrier di maschio petto,
  Contra gl'Idoli ei pur l'arco tendea,
  Un sol Dio predicando almo e perfetto.
Poi le opportune favole aggiungea
  D'immaginosa fantasía ripiene,
  Con cui sprone a virtude i sensi fea.
Col brando, è ver che a viva forza ei viene,
  Convertitor di chi non crede in esso;
  Ma nobil palma in guerra schietta ottiene.

Un generoso fanatismo ha impresso
Nel cuor de'suoi, non l'assassinio vile
D'ogni età d'ogni grado e d'ogni sesso.
E ancor, mill'anni dopo, il prisco stile
Serbar veggiam da chi tal legge segue,
In Dio credendo rassegnato e umile.
Nè v'ha chi in esser giusto il passi o adegue;
Che, ancorchè l'altrui Sette egli odj e sdegni,
Umano pur, nessuna ei ne persegue.
Ma, per quanto anco d'ignoranza pregni
E di barbarie sien Turchi ed Egizj,
Son gemme a petto ai nostri Begl'ingegni;
Che, traboccanti d'impudenti vizj,
Negan Dio perchè il temono, accaniti
Contro a chi spera nei celesti auspizj. —
Or, s'io provai, che dagli Ebraici riti,
E dai Cristiani, e dal Coràn pur anco,
Ne sono assai men rei gli uomini usciti
Che non dal Volteresco rito Franco,
Che ogni Nume schernendo un popol crea
Cui vien pria che i misfatti il ferro manco;
Provato avrò, più assai ch'uopo non fea,
Che Mosè, Cristo, e Maomètto, ognuno
Di te, Voltér, più sale e ingegno avea.
E dico Ingegno, poichè in conto niuno
Tu nè di probo nè di santo il nome
Tenevi, appien di pia moral digiuno.

Volar sovr'essi, non ne avendo il come,
  Stupido assunto egli era; e tal, che giù
  Cadevi, sotto alle stolte tue some.
Tacer dei Culti, un error mai non fu;
  Il rifarli, non è da bimbo in culla;
  E disfarli, il tentavi indarno Tu,
Disinventor, od Inventor del Nulla.

SATIRA OTTAVA.

I PEDANTI.

PISTOCLERUS.

Jam excessit mihi aetas ex magisterio tuo.

PAEDAGOGUS.

Magistron' quenquam discipulum minitarier?
Plautus, Bacchides. Act. I. Sc. 2. v. 40.-44.

PIST. Fuor di Maestro, parmi, esser dovrei
All'età mia. - PED. Ragazzo, or tu minacci
Il Precettore tuo?

Ed io gliel dico, che il Verbo *Vagire*
Non è di Crusca: usò il Salvin, *Vagito*;
Ma, a ogni modo, *Vagir*, non si può dire —
Grazie a lei, Don Buratto; ebbi il prurito
D'usar questo Verbuccio in un Sonetto,
Per me'schernire un vecchio rimbambito. —
Me' per lei, ch'anco in tempo a me l'hà detto!
Se no, l'opra ed il tempo ella perdea;
Che con sì fatta macchia, addio Sonetto.
Vuolsi ir ben cauti, allor che si ha un'idea,
Sempre vestirla d'abiti già usati:
Crusca esser vuole, e non farina rea.

Ben sò, ch'ella Pedanti ha noi chiamati;
  Poi c'è venuto il Signorino al *jube*,
  Dopo i primi suoi versi canzonati. —
Don Buratto, pietà: sgombri ogni nube
  D'ira grammatical dalla dott'alma,
  » E armonizziamo in concordanti tube. »
Tardi, è ver, mi addossai la dura salma
  Grammatical; ma non, ch'io mai spregiassi
  Del purgato sermon l'augusta palma:
Bensì volgendo mal esperto i passi
  Ver la nuov'arte del dir molto in poco,
  Era mestier ch'io nuovamente errassi.
Quindi a molti il mio carme suonò roco,
  Perch'ei più aguzzo assai venía che tondo,
  Sì che niegava ad ogni trillo il loco.
Aspretto sì, ma non del tutto immondo
  Era il mio stil; che in sottointender troppo
  Fe' sì che poco lo intendeva il mondo. —
Alto là; ch'al suo dir qui pongo intoppo;
  Che biasmandosi parmi ella s'incensi,
  Scambiando il corto stil col parlar zoppo.
Ai tanti uccisi Articoli ella pensi,
  E a'suoi Pronomi triplicati a vuoto,
  E al tener sempre i suoi Lettori intensi.... —
E all'ostinato mio superbo voto
  Di non chieder consiglio, nè accettarlo,
  Se non se da Scrittor per fama noto:

Dico ben, Don Buratto? E questo è il tarlo
Che inimicommi la insegnante schiera,
Al cui solenne Imperatore or parlo. •
Ma via, si ammansi; io non son più quel ch'era:
Molle son fatto, ed umile, e manoso;
La mi cavalchi da mattina a sera.
Io sto ad udirla, d'imparar bramoso;
La non mi celi alcun dei begli arcani,
Ond'esce il grave scrivere ubertoso. —
Sappia da prima, che agl'ingegni sani,
Signor Tragico mio, non piace il forte,
» Nè il velame aspro de' suoi versi strani. »
Piacer senza fatica il carme apporte,
E armonía copíosa lenitiva,
Che orecchi e cuore e spiriti conforte.
Che brevità quest'è, che l'alma priva
Di quella inenarrabil placidezza,
Con cui molce chi avvien che steso scriva?
Cos'è quest'artefatta stitichezza,
Di dir più in tre parole ch' altri in venti?
Non lo scarno, il polposo fa bellezza.
Che son elle codeste impertinenti
Tragedie in cinque o in quattro personaggi,
Insultatrici delle antecedenti?
Non c'avean date già Scrittori maggi
Rosmunde e Sofonisbe e Oresti e Bruti,
Da spaventar dappoi gli audaci e i saggi?

Che moderni; che razza di saputi;
  Voler tutto rifare, andando al breve
  Spogliato di quei fregj a noi piaciuti!
Certo, i lirici Cori, onde riceve
  L'udito e il cuore dilettanza tanta,
  L'immaginarli e il verseggiarli è greve:
Più facil quindi e spiccio è il dir: » Non canta
  » La Tragedia fra noi; chi ariette scrive,
  » Dai suoi Catoni i Catoncini ei schianta. »
Suore forse non son le Nove Dive?
  Fia che a sdegno Melpómene mai prenda
  Voci aver da Tersícore più vive?
La Tragedia, gnor sì, canta; e l'intenda
  Com'ella il vuole: il Metastasio è norma,
  Che i Greci imita, e i Greci a un tempo ammenda.
Tutta sua la Tragedia, in blanda forma
  Gli alti sensi feroci appiana, e spiega,
  Sì che l'alma li beve e par che dorma.
Ignoranza ed Orgoglio, usata lega,
  Fan che una nuova Merope ci nasce
  Di padre che non scerne *Alfa* da *Omega*.
Ma che parl'io di Greco a quei che in fasce
  Stan del Latino ancor nel lustro nono,
  Sì che spesso han dall'umil Fedro ambasce?
Ora, a bomba tornando, i' gliene dono
  A chi l'ha fatta, questa Meropuccia,
  Che usurpar vuolsi terzo-nata il trono.

Semplice no, ma gretta, in su la gruccia,
Ch'ella noma Coturno, si strascina,
Senza aver pure in capo una fettuccia:
E la si spaccia poi Madre-Regina
Col monopólio dell'esclusíone,
Come s'altri fatt'abbiala pedina.
Quel mio buon venerabile barbone,
Ch'era il Nestor di Oméro mero mero,
Cangiato io'l veggo in vecchio non ciarlone:
E quel naturalissimo sincero
Crudelotto Tiranno Polifonte,
Mi si è scambiato in Re Machiavelliero.
E il mi' Adrasto, e il su'anello; e le sì pronte
Fide risposte dell'astuta Isméne;
E l'arte in somma, qual c'insegna il fonte;
(Dico, la dotta *Tragizzante* Atene)
Dove son elle, in questo nuovo impasto?
Sognando il meglio, e'si sfigura il bene.
Ombra vuolsi, ombra molta; indi è il contrasto.
Personaggio, che basso e inutil pare,
Agli altri accresce, e senza stento, il fasto. —
Ombra sia, Don Buratto; ombra Lunare,
S'anco a lei piace: ecco, *abrenunzio* seco
Ogni luce che sia troppo Solare.
Vo'rifar mie tragedie in manto Greco;
Strote, Antistrofe, ed Epodo, e Anapesti,
Tutto accattando dall' Ellénio speco.

Trissineggianti poi versi modesti,
  E moltissimi, molto appianeranno
  Lo stil, sì che il Lettor non ci si arresti.
I Personaggi si triplicheranno;
  Nè parran miei, sì ben Merope Prima
  Semplicetti e chiaretti imiteranno.
E alle corte, a mostrarle in quanta stima
  Io'l tenga, innanzi che il mio dir finisca,
  Do'l mio Sonetto all'acuta sua lima,
Che inibisce sì ben che l'Uom *Vagisca*.

SATIRA NONA.

I VIAGGI.

CAPITOLO PRIMO.

Ἄνδρα μοι ἔννεπε, Μοῦσα, πολύτροπον, ὃς μάλα πολλὰ (1)
Πλάγχθη.

Omero, Odissea. v. 1.

Narrami, o Musa, le oziose imprese
D' uom, che tanto vagò.

Certo, l'andar quà e là peregrinando,
  Ell'è piacevol molto ed util arte;
  Pur ch'a piè non si vada, ed accattando.
Vi si impara, più assai che in su le carte,
  Non dirò se a stimare o spregiar l'uomo,
  Ma a conoscer se stesso e gli altri in parte.
De' miei viaggi, per non farne un tomo,
  Due Capitoli soli scriverò:
  Eccomi entrato già nell'ippodrómo. —
Del quarto lustro a mezzo appena io sto,
  Ch'orfano, agiato, ineducato, e audace,
  Mi reco a noja omai la Dora e il Pò.

Calda vaghezza, che non dà mai pace,
Mi spinge in volta; e in Genova da prima
I passi avidi miei portar mi face.
Ma il Banco, e il Cambio, e sordidezza opíma,
E vigliacca ferocia, e amaro gergo
Sovra ogni gergo che l'Italia opprima;
E ignoranza, e mill'altre ch'io non vergo
Note anco ai ciechi Liguresche doti,
Tosto a un tal Giano mi fan dare il tergo.
E, bench'un Re non mi piacesse, io voti
Non fea pur mai per barattarmi un Re
In sessanta parrucche d'Idíoti.
Visto che in *Zena* da imparar non v'è,
L'Appennin già rivarco e m'*immilóno*;
Ma quivi io tosto esclamo un altro Oimè.
Le cene, e i pranzi, e il volto ospite umano,
E i crassi corpi e i vie più crassi ingegni,
Che il Beozio t'impastan col Germano,
Fan sì ch'io esclami: » Oimè, perchè pur regni,
» Alma bontà degli uomini, sol dove
» Son di materia inaccensibil pregni! »
Dall'Insúbria me quindi or già rimuove
L'agitator mio Démone, che pinge
Nuovi ognora i diletti in genti nuove.
Oltre Parma, oltre Modena, ei mi spinge,
Oltre Bologna; senza pur vederle;
Come del barbaro Attila si finge.

Rapido sì travalico già per le
  Tosche balze, che tante ali non puote
  Neppur Scaricalásin rattenerle.
Eccomi all'Arno, ove in suonanti note
  La Plebe stessa atticizzando addita
  Come con lingua l'aria si percuote.
Ma non mi fu, quanto il dovea, gradita
  L'alma Cantata allor, perchè m'era io
  Anglo-Vandalo-Gallo per la vita:
Nè mi albergava in core altro desío
  Che varcar l'Alpi, e spazíar la vista
  Fra que'popoli grandi, a petto al mio.
Quind'io Fiorenza già tenea per vista;
  E muto e sordo e cieco a ogni arte bella,
  D'Anglo sermon quivi facea provvista:
Ignaro appien di mia futura stella,
  Che ricondurmi all'Arno un dì dovea
  Balbettator della natía favella.
Pur non del tutto vaneggiar mi fea
  D'Oltremonti l'amor, quand'io di tanto
  Minori i Toschi al lor sermon vedea.
Ma, più che i Toschi io nullo, or lascio intanto
  Firenze, e Lucca già di vol trapasso,
  Senza pure assaggiarvi il Volto Santo.
Pisa, Livorno, e Siena mi dan passo,
  Perch'io sbrigarmi in fretta e in furia voglio
  Di veder questa Roma e il suo Papasso.

Ecco, alle falde io sto del Campidoglio:
  Ma il carneval, che in Napoli mi chiama,
  Fa che per or di Roma io mi disvoglio.
Nei Giorni Santi di vederla ho brama,
  Perchè i Britanni miei l'usan così,
  E il mio appetito ratto si disfama.
Bella Napoli, oh quanto, i primi dì!.
  Chiaja, e il Vesuvio, e Portici, e Toledo,
  Coi calessetti che saéttan lì;
E il gran chiasso e il gran moto ch'io ci vedo,
  D'altra vasta città finor digiuno,
  Fan sì che fuggon l'ore e non m'avvedo.
Ignoranti miei pari, assai più d'uno
  La neghittosa Napoli men presta,
  Con cui l'ozio mio stupido accomuno.
Ma, sia pur bella, ha da finir la festa.
  Al picchiar di Quaresima, mi trovo
  Tra un fascio di ganasce senza testa.
Retrocediamo a procacciar del nuovo:
  Quì non s'impara; io grido: ma non dico,
  » Ch'altri diletti che imparare io provo. »
Già torno al Tebro, e un pocolin l'Antico
  Nella Rotonda e il Coliséo pur gusto;
  Ma il troppo odor di preti è a me nemico.
Sì stoltamente hammi impepato il gusto
  La mal succhiata *Oltremontaneria*,
  Ch'io d'ogni cosa Italica ho disgusto.

Conobbi io poi, campando, esser più ria
  Della classe Pretesca mille volte
  L'Avvocatesca ignuda empia genía.
Spregiudicato i' mi tenea, stravolte
  Da nuovi pregiudizj in mė l'idee:
  Quindi io l'orme da Roma ho già rivolte.
Spronando ver le Adríache marée,
  Rido in Loreto dell'alata Casa,
  Pur men risibil che le antiche Dee.
Ma la Città, che salda in mar s'imbasa,
  Già si appresenta agli avidi miei sguardi,
  E m'ha d'alto stupor l'anima invasa.
Gran danno che cadaveri i Vegliardi,
  Che la reggean sì saggi, omai sien fatti,
  Sì ch'a vederla io viva or giungo tardi.
Ma, o decrepita, od egra, o morta in fatti,
  Del senno uman la più longéva figlia
  Stata è pur questa; e Grecia vi si adatti.
Tal, che s'agli occhi forbė sua quisquiglia,
  Può forse ancor risuscitar Costei,
  „ Che sol se stessa e null'altra somiglia. „
Tosto che il Doge antiquo dar per lei
  All'antiquo Nettúno anel di sposa
  Visto ebbi, ratta dipartenza io fei.
Francia, Francia, esser vuol: più non ho posa.
  Balzo a Genova; imbarco; Antíbo afferro;
  Ivi ogni sterco Gallo a me par rosa.

Marsiglia tiemmi un mese, s'io non erro,
  Fra le sue Taidi a cinguettar Francese;
  Precipitoso io poscia indi mi sferro;
E son del gran Lutópoli sì accese
  Le brame in me, ch'io nè mi mieto il pelo,
  Notte e dì remigando ad ali tese.
Giungo al fin dove in nebuloso velo
  Di mezzo dì, d'Agosto, io mal vedeva,
  Sozzo più ancor che il pavimento, il cielo.
Dentro un baratro scendo, in cui mi aggreva
  Che il suo bel nome San Vittorio affonde:
  Scontento è l'occhio mio, nè più si eleva.
Ma scontento è vieppiù l'orecchio altronde,
  Tosto ch'io sento del parlar Piccardo
  Affogarmi le rauche e fetid'onde.
Taccio il civile-barbaro-bugiardo
  Frasario urbano d'inurbani petti,
  Figlio di ratte labbra e sentir tardo.
Che val (grido) ch'io quì più tempo aspetti?
  Di costor, visto l'un, visti n'hai mille,
  Visti gli hai tutti: a che più copie incetti?
Senza stampa, la Moda scaturille,
  Quindi scoppiettan tutte a un sol andazzo
  Le artefatte lor gelide faville.
Tornommi in mente allor, ch'io da ragazzo
  Visti avea quanti fur Galli, e saranno;
  Che il mi' Mastro di ballo era il puppazzo.

E ignaro allora io pur, che con mio danno
  Vi dovrei poscia ritornare un giorno,
  Cinque mesi mi pajon più che l'anno.
Tra Scimmio-pappagalli omai soggiorno
  Più far non vo'; sol d'Albione avvampo:
  Se Filogallo io fui, mel reco a scorno.
Arrás, Doággio, Lilla, come un lampo,
  Di bel Gennajo, assiderato io varco,
  Nè in Sant'Oméro Celtico mi accampo.
A Calesse, a Calesse; e pronto imbarco:
  Degli *Ouì* già so'stufo a più non posso;
  Ogni *Ouì* ch'io v'aggiungo, emmi rammarco.
Già navigo, e mi par tolta di dosso
  Essermi tutta l'ammorbata Francia,
  Che d'ira e tedio hammi smidollo ogni osso.
Ecco *Dóver:* si butta in mar la lancia;
  Mi vi precipit'io fra i remiganti,
  E il suol Britanno appien già mi disfrancia.
Dopo e voti e sospiri e passi tanti,
  Ti trovo e calco al fin, libera terra,
  Cui son di Francia e Italia ignoti i pianti.
Quì leggi han regno, e niun le leggi atterra;
  E ad ogni istante il frutto almo sen vede,
  La ricchezza e lo stento non far guerra.
Il beato ben essere che eccede,
  E il non veder mai là nulla di zoppo,
  Fan ch'ivi l'uom sognar spesso si crede.

Nè il ciel di nebbia e di carbone, intoppo
  Dammi a letizia; che se il fumo è molto,
  Tanto è l'arrosto che fors'anco è troppo.
Uomini or veggio, ai fatti al par che al volto;
  E se i lor modi han soverchietto il peso,
  Dal candor di lor alme ei mi vien tolto.
Più che il fossi mai stato, or dunque acceso
  Son d'ogni uso Britannico, e m'irríta
  Vieppiù il servaggio, onde il mio suol m'ha offeso.
Deh potess'io quì tutta trar mia vita;
  Grida il giusto mio sdegno generoso,
  Qual d'uom che liber'alma ha in se nutríta.
Ma, per disciormi dal Tutore annoso,
  Il già spirante omai mio quarto lustro
  Vuol che in patria men torni frettoloso.
Sol di passo, in Olanda io m'impalustro,
  Dove la indústre libertade ammiro,
  Per cui terra sì poca ha sì gran lustro.
Quindi l'Austríaco Belgio pingue miro;
  Ma quì di Francia il puzzo già mi ammorba,
  Tanto è Brussella di Parigi a tiro.
Eppure egli è mestier, ch'io ancor mi sorba
  Della schifosa Gallia altro gran squarcio,
  Fiandra, Lorena, e Alsazia pur tropp'orba:
Poichè a dispetto di sua lingua marcio,
  E d'ogni suo costume e privilegio,
  Soffre i Galli tiranni, e non fa squarcio.

Basiléa fa scordarmi il poter regio;
E così tutta Svizzera, ch'io scorro;
Popolo ottuso sì, ma franco e egregio:
Tranne Ginevra, i cui Scimiotti abborro,
Misti di Gallo e Allóbrogo ed Elvetico;
Nè in cotai saccentelli io m'inzavorro.
Lascio la Pieve di Calvin frenetico
Ai mercantuzzi suoi filosofastri;
E sia pur culla del *Rousseau* bisbetico.
E perchè in nulla il Ver da me s'impiastri,
Dirò che allor nè il gran Volterio pure
Fa ch'io *Ferney* nel mio viaggio incastri.
D'ogni Gallume risanate e pure
Già già l'idee riporto appien d'oltr'alpe,
Viste dappresso tai caricature:
Da Ginevra indi avvien ch'in fretta io salpe,
Nè visitar quel Mago abbia vaghezza,
Che trasformato ha i Galli in Linci-talpe.
Scendo in Italia, e quasi emmi bellezza
Il mio nido, s'io penso al carcer Gallo;
Se all'Angle leggi io penso, emmi schifezza.
Mi *stutorizzo* in pochi mesi, e a stallo
Non vuol ch'io resti la bastante borsa:
Pasciuto, e giovin, correr de' il cavallo. —
Ma stanco io quì dalla bíenne corsa,
D'un solo fiato o bene o mal descritta,
Divido il tema: ed anco il dir m'inforsa

Il timor di vergar rima antiscritta:
  Stolta legge, (anch'io'l dico) ma pur legge,
  Che il *Terzinante* antico Mastro ditta.
Obbedisco; e do tregua anco a chi legge.



CAPITOLO SECONDO.



Mezzo un Ulisse io pur, quanto alla voglia
  Insazíabil di veder paesi,
  Torno a spiccarmi dalla patria soglia.
L'Europa tutta a scalpitare intesi
  Saran miei passi in tríennal víaggio,
  Tanto son del vagar miei spirti accesi.
I due terzi omai scorsi eran di Maggio;
  Sessantanove settecento e mille
  Gli anni, dal ricovrato almo retaggio;
Quand'io, com'uom che in gran letizia brille,
  Ampie l'ali spiegava al vol secondo,
  Perchè il primier non quant'io volli aprille.
Di me stesso signor, signor del mondo
  Parmi esser or, nè loco alcun mi cape,
  Se pria non vò dell'Universo al fondo.
Già Vinegia riveggio, e tal mi sape
  Quella sua oscena libertà posticcia,
  Qual dopo ameni fichi ostiche rape.

Uom che ha visto i Britanni, gli si aggriccia
  Tutto il sangue in udir libera dirsi
  Gente, che ognor di tema raccapriccia.
Passo, e son dove il Trivigiano unirsi
  Incomincia al Trentin: seguo, ed Insprucche
  Già m'*intedesca* in suono aspro ad udirsi.
Pur mi attalentan quelle oneste Zucche,
  E i lor braconi, e il loro urlar più assai,
  Che i nasucci dei Galli, e lor parrucche.
Già varco e Augusta, e Monaco, nè mai,
  Finchè la Sede Imperíal mi appare,
  Resto dal correr che mi ha stufo omai.
Quì poserommi un po', che un dolce stare
  Questa Vienna esser debbe almen pel corpo;
  Che già so v'esser poco da osservare.
Ma troppo più ch'io mel credeva io torpo
  E d'intelletto e d'animo, fra gente
  Cui si agghiaccia il cervello, e bolle il corpo.
Viva sepolta in corte aver sua mente
  Vedev'io là l'impareggiabil nostro
  Operista, agli Augusti blandíente;
E il mal venduto profanato inchiostro
  Sprezzar mi fea 'l Cesáreo Poeta;
  Tai duo nomi accoppiati, a me fan Mostro.
Bench'io di Pindo alla superba meta
  Il piede allor nè in sogno anco drizzassi,
  Doleami pur Palla scambiata in Peta: (2)

Diva, ond'aulico vate minor fassi,
Non che dell'arte sua che a tutte è sopra,
Ma di se stesso, ov'a incensarla ei dassi.
Ma in dir tai cose or perdo e il tempo e l'opra:
Andiamo a Buda. Io vado, e torno, e parto,
Com'uom che frusta e spron più ch'altro adopra.
InAustriato, e *Ungarizzato*, un quarto
D'ora neppur vo' *inBöemarmi* in Praga:
La Germania Cattolica già scarto.
Dresda, bench'egra di recente piaga,
Che i Borussi satelliti le han fatta,
Parmi dell'Elba a specchio seder vaga.
Un certo che di lindo ha, cui s'adatta
L'occhio mio: la favella appien rotonda,
Benchè ignota, l'orecchio mi ricatta.
Ma fatal cosa ell'è, ch'ove più abonda
Un bel parlare, ivi la specie umana
Sia seccatrice almen quant'è faconda.
Partiamo. A *Meissen* per la porcellana,
Poi per la Fiera a Lipsia m'indirizzo,
Per la scienza no, che a me fia vana.
Non mi pungea per anco il ghiribizzo
Di squadernar quei Tomi elefanteschi,
Di sotto ai quali omai più non mi rizzo.
Pria che nè l'*Us* nè l'*Os* l'alma mi adeschi,
Molti begli anni a consumar mi resta,
Tra postiglion, corrieri, e barbereschi.

Troppo è mattina; a rivederci a sesta,
  Lipsia mia. — Già l'orribil Brandinburgo
  Con sue arene ed abéti m'*infunesta*.
Re quivi siede un Uom semi-Licurgo,
  Semi-Alessandro, e in un semi-Voltéro:
  Chi Grecizzasse, il nomería *Panurgo*.
Ei scrivucchia; ei fa leggi; ei fa il guerriero:
  Ma, tal ch'egli è, sta dei Regnanti al volgo,
  Come sta il Mille al solitario Zero.
Non vi par bello il paragon ch'io avvolgo
  Nella moderna scorza geometrica,
  Da cui sì dotta l'evidenza or colgo?
Ma già la numeral frase simmetrica
  Lascio, e il suo gelo; e sfogherò il mio dire,
  Sciolto dalla *Ragione Inversa* tetrica.
Quel Federigo, ch'or ci tocca udire
  Denominar col titolo di Grande,
  A me più ch'un Re picciol movea l'ire.
Che quanti guai per l'Universo spande
  La Protéi-forme infame Tirannía,
  Tutti son fiori onde ha quel Sir ghirlande.
Balzelli, oppressíon, *soldatería*,
  Brutalità, stupidità, *Gallúme*,
  Teutonizzata la pederastía,
E in somma il più schifoso putridume
  Di quanti darian vizj Europe sei,
  Quivi eran frutto di quel regio acume.

A tal Sacra Corona inchino io fei,
Che pueril vaghezza mi vi spinse,
Per vederlo: or, per visto il mi terrei.
Ma il Monarchesco suo fulgór non vinse
Miei sguardi sì, ch'io ne' suoi sguardi addentro
Non penetrassi l'arte ond'ei si cinse.
Più ch'altr'uomo, il Tiranno asconde in centro
Del doppio cuore il marchio di sua vaglia:
Ma s'io di Vate ho l'occhio, ivi pur entro;
E scopro il come avvien che altrui prevaglia
(Se d'armi ha possa) il mediocre ingegno,
Che si svela più in carta che in battaglia.
Ogni scrupol di sale in uom che ha regno,
Stupir fa tutti, o sia ch'ei nuoca, o giovi:
Ma chi lo ammira, di ammirarlo è degno. —
Tutto è Corpo di guardia, ovunque muovi
Per l'erma Prussia a ingrati passi il piede;
Nè profumi altri, che di pippa, trovi.
Là tutti i sensi Tirannía ti fiede;
Che il tabacchesco fumo, e i tanti sgherri,
Fan che ognór l'uom la odora, e porta, e vede.
Fuggiamo, anche carpon; purch'io mi sferri
Da un tal Profosso. Adulatore a pagò
Non mancherà, che a questo Sir si atterri.
Più d'oro assai, che non di gloria, vago
Qualche Scrittor quì a chiudersi verrà,
Che d'un Borusso protettor fia pago.

Tra gl'impostori, quanti il Mondo ne ha,
  Il più sconcio non trovo e il più irritante,
  Del Tiranno che versi o compra o fa.
Fuggiam, fuggiam da un Re filosofante,
  Rimpannucciante alcun letteratuzzo,
  Nemici e amici e sudditi spogliante.
Respiro al fin; sto in salvo. Un Sindacuzzo
  Del pacifico Amburgo mi ristora
  Del Berlinal filantropesco puzzo.
Ma molto, e troppo, a me rimane ancora
  Del Boréal viaggio; onde il parlarne
  Emmi or fastidio, quanto il farlo allora.
Sbrighiamcen, su. — Di favellante carne
  Candidi pezzi trovo in Danimarca,
  Che non dan voglia pure di assaggiarne.
Svezia, ferrigna, ed animosa, e parca,
  Coi monti e selve e laghi mi diletta;
  Gente, men ch'altra, di catene carca:
Ma poco io stovvi, perchè nacqui in fretta.
  Già mezzo è il Maggio, e sì del Bótnio golfo
  Il ghiaccio ancor dà inciampo a mia barchetta.
Pur fa arrischiarmi il giovanil mio zolfo:
  Salpo: e spesso è mestier far via coll'ascia,
  Quanto in Finlandia più la prora ingolfo.
Se un tavolon di ghiacci il legno fascia,
  Fuor del legno su i ghiacci io tosto balzo,
  Nè pel mio peso l'isola si accascia.

Così, ruzzando e perigliando, incalzo
La strada, e il tempo, infin ch'Abo mi accoglie,
Ma non più tempo che la palla al balzo.
Tutte son tese le mie ardenti voglie
A veder la gran gelida Metrópoli,
Ier l'altro eretta in su le Sueche spoglie.
Già incomincio a trovar barbuti popoli;
Ma l'arenoso piano paludoso
Mi annunzia un borgo, e non Costantinopoli.
Giungo; e, in fatti, un simmetrico nojoso
Di sperticate strade, e nane case,
S'Europa od Asia sia mi fa dubbioso.
Presto mi avveggo io poi, che non men rase,
Di orgoglio no, ma di valor verace
Le piante son di quell'infetto vase.
Ogni esotico innesto a me dispiace:
Ma il Gallizzato Tartaro, è un miscuglio
Che i Galli quasi ribramar mi face.
Mi basta il saggio di un tal guazzabuglio:
Non vo'veder più Mosca nè Astracano:
Ben si sa che v'è il Bue, dov'odi il muglio.
Nè vo'veder Costei, che il brando ha in mano,
Di se, d'altrui, di tutto Autocratrice,
E spuria erede d'un potere insano.
Di epistole al Voltéro anch'essa autrice,
E del gran Russo Codice, che scritto
Fia in sei parole: » S'ei ti giova, ei lice. »

Indiademato abbellisi il delitto,
  Quant'ei più sa, dei loschi e tristi al guardo,
  Ma lo abborra vieppiù chi ha il cuor più invitto.
Inorridisco, e fuggo; e cotant'ardo
  Di tornare in Europa, che in tre giorni
  Son fuor del Moscovita suol bugiardo.
Nè punto avvien, ch'io in Dánzica soggiorni,
  Perchè assaggiata è dal Prussian Tiranno,
  Che *sPolonizza* già i suoi be'contorni.
Così, da un altro Boréal malanno,
  Sciolto mi trovo; e godo in me non poco,
  Ch'ir non puossi a Varsavia senza danno.
Tutto arde allor, ma non di puro fuoco,
  Il Babélico Regno Pollacchésco,
  Che in breve attesterà quant'è dappoco.
A mano armata un parteggiar Turchesco,
  Che Libertà contamina col fiato,
  Fa che in sì reo dissidio i'non m'invesco.
Dei Tedescumi tutti esuberato,
  In Aquisgrana trovomi d'un salto,
  Dall'un Francforte all'altro, rimbalzato.
Quindi Spà, che può dirsi il Capo appalto
  Dei vizj tutti dell'Europa, un mese
  Mi fa, bench'io non giuochi, in se far alto.
Poi, le già viste Fiandre e l'Olandese
  Anfibio suolo rivarcati, approdo
  Un'altra volta al libero paese:

Cui vieppiù sempre bramo e invidio e lodo,
  Viste or tante altre carceri Europée
  Tutte affamate e attenebrate a un modo.
Venalitade, e vizj, e usanze ree,
  Io già nol niego, hanno i Britanni anch'essi;
  Ma franca han la persona, indi le idee.
Finch'altro Popol nasca, e l'Anglo cessi,
  Questo (e sol questo) s'ami e ammiri e onori,
  Poich'ei non cape nè oppressor nè oppressi. —
Quivi allacciato in malaccorti amori
  Quasi otto lune io stava; usato frutto
  Degli ozïosi giovanili errori.
Spastojatomi al fin dal vischio brutto,
  Ripiglio il vol; Batavi e Belgi e Senna
  Tocco e rivarco e lascio, a ciglio asciutto:
E la noja più sempre ali m'impenna.
  Scendo con Lora; indi Garonna io salgo,
  Che Spagna esser mi de' l'ultima strenna.
Di Bordella e Tolosa non mi valgo,
  Se non come di ponti, e son già dove
  La prima rocca degl'Ibéri assalgo.
Ben dico, Assalgo; nè a ciò dir mi muovè
  La scarsa rima: ell'è guerriera impresa
  Peregrinar, dov'ogni ostacol trove.
Senz'agio alcuno, e triplicar la spesa;
  Per esser tutto strada, strada niuna;
  Tale Arabia in Europa, assai pur pesa.

E quanto inoltri più, più il suol s'impruna;
  Arragona, peggior di Catalogna;
  Finchè il peggio del pessimo si aduna
Là, dove il bel Madrid non si vergogna
  Di metropolizzare in un deserto,
  Che a fiere albergo dare in vista agogna.
Quì pur già trovo il Gallicúme inserto,
  Che dalle vie sbandito ha gli escrementi,
  E così scemo assai l'Ispano merto.
Che se un lor volto avean le Ibére genti,
  Pregio era primo abborrir essi i Galli,
  E tutti i lor corrotti usi fetenti.
Fatte hai, Madríd, tue vie tersi cristalli,
  Ma sottentrando a'sterchi i Gallici usi,
  Vedrai quanto perdesti in barattalli.
Nè alcun quì me d'esuberanza accusi.
  Meglio è ignoranza, onestamente intera,
  Che del mezzo saper gli atroci abusi.
Già per Toledo e Stremadura io m'era
  A passo a passo tratto entro Lisbona,
  Che serba ancor sua faccia Arabo-Ibéra.
Quì la molta barbarie si perdona,
  Tanta ella assume novitade al fianco,
  Che tutta d'usi antigalleschi suona.
E laudato sia il Ciel, che v'ha pur anco
  In Europa un cantuccio, ov'è di Fede,
  Che reítade è l'imitare il Franco.

Torni e l'Ispano, e il Portoghese, erede
Del navigare e guerreggiar degli avi,
Che grandi fur senza Gallesche scede.
Ma finiamla. Io do volta, e le soavi
Piagge Andalúse di Siviglia e Gade
Fan misurarmi ad oncia i muli ignavi.
Noja, e diletto in un, provar mi accade,
Assaporando in regíon sì vasta
Sempre beato cielo e inferne strade.
Alle Colonne d'Ercole mi basta
Giunto esser pure. Io retrocedo, e tutta
Quant'ampia è Spagna al mio tornar contrasta.
Affronto allor quella spiacente lutta,
Della ostinata pazíenza al fonte
Bevendo sì, che nulla or mi ributta.
Già la Moresca Cordova ho da fronte;
Poi del terrestre suo bel paradiso
Mí fa Valenza le delizie conte.
Poi, per Tortósa, là, dond'io diviso,
Di Barcellona uscii se'mesi innanzi,
Torno; e dal patrio amor ho il cor conquiso.
Spiacemi sol, che a transitar mi avanzi
La Gallia ancor, cui sempre ha l'uom fra' piedi:
Ingojamcela dunque, insin ch'ío stanzi.
Narbona, e Monpélier, se tu vuoi, vedi;
Io per me chiudo gli occhi, e corro, e al lido
Scendo, da cui vedrò l'Itale sedi.

Già mi saetta Antibo in ver l'infido
  Ligure, a sazietà visto e rivisto,
  Dond'io mi spicco verso il patrio nido:
Ch'io men l'ho a schifo, da che pur men tristo
  Al par dei Paesoni e Paesotti
  Mel fa di esperienza il duro acquisto.
Dal corso triennal nojati, e rotti,
  Ripatriammo al fin, volente Iddio,
  Dell'Europa quant'è chiariti e dotti
Del pari, e il Legno, e il Ser Baúle, ed Io.

SATIRA DECIMA.

I DUELLI.

Pur com'io fossi un uom del volgo, *ei* crede
  A carcere plebeo legato trarme?
  Venga egli, o mandi; io terrò fermo il piede:
  Giudici fian tra noi la sorte e l'arme.
Tasso, *Ger.* *V.* 43.

Mano al brando ti dico, o ch'io gli orecchi
  Ti mieto entrambi, e ti cincischio il viso;
  Uso mio, cui provaro altri parecchi:
E, in così dir, di fresco sangue intriso
  Disguaínava Marte il crudo ferro
  Contro Vulcan da codardía conquiso.
Al tremendo atto del celeste sgherro,
  Vulcano a gambe, fin ch'a Giove ei giunga;
  L'altro il segue, gridando: Or or ti afferro.
Cosa non è, ch'ale sì ratte aggiunga
  Quanto il terrore: onde il buon Lennio zoppo
  Va, che par che Tisífone lo punga.
E grida; Ahimè, Papà, quest'è poi troppo;
  Le corna in un sol dì farmi e fiaccarmi!
  E intanto il cuor gli batte di galoppo.

Già il sopraggiunge il fero Dio dell'armi;
  Ma il sopracciglio del Monarca Giove
  Ambo li rende immobili quai marmi.
Che fu? quai veggo io mai vigliacche prove
  Di due miei figli? Udiam: narri primiero
  Quei, cui minor tempesta il cor commuove. —
Quell'io mi son, risponde il Battagliero:
  Di un cotale offensor vergogna e piéta
  Mi prende a un tempo: e il mio narrar fia il vero.
Tu sai, ch'or ha due giorni, in piena Dieta
  Di quanti ha Dei l'Olimpo, io fui per giuoco
  Dato in trastullo alla brigata lieta.
Fu il derisor, tu il sai, questo dappoco,
  Che aggrovigliato entro vil rete m'ebbe
  Con Citeréa, mio dolce unico fuoco....
Ma quì il tacersi al buon Vulcano increbbe;
  Ond'ei proruppe, riavuto il fiato:
  Odi impudenza! al suo parlar, parrebbe
Che il marito non fossi io pur mai stato
  Di quella, ond'osa ei l'amator spacciarsi;
  E ch'io fossi il Bertone, ei lo scornato.
Padre, tu il vedi, qual dei duo chiamarsi
  De' l'offensore a dritto, e qual l'offeso:
  Da te giustizia contro il reo vuol farsi. —
Pensoso, a capo chino, e in cuor sospeso,
  Vedeasi allor l'Onnipossente Nume
  Da due contrarie passioni acceso.

L'Onor, le Leggi, l'esemplar costume,
  Tutto a gara l'oprar di Marte accusa;
  Che il sicario e l'adultero si assume:
Ma quella spada stessa, ond'ei si abusa,
  Contro ai Giganti fea prodigj in Flegra:
  Astréa il condanna, ed Eucrestía lo scusa: (3)
Qual vincerà? _ Ma il Re del Ciel, men egra
  Che i Re terrestri in se la mente acchiude;
  Quindi Astréa non vuol porre in veste negra.
Ecco, il celeste labro ei già dischiude
  Alla sentenza, che in esiglio espelle
  Marte dal cielo, e le sue usanze crude.
Tutte a romore van le olimpie celle;
  Godono i Fauni, i Satiri, i Sileni,
  Di tal legge onde salva avran là pelle:
Fremon gl'Iddii maggior, di rabbia pieni
  Punir vedendo il Marzíal coraggio,
  Perch'ogni reo vigliacco si scateni.
Nè guari, in fatti, andò che il gran dannaggio
  Dei soppressi Duelli apparve chiaro,
  Tal di se stesso diero i Vili saggio.
Ecco, un Satiro là, con riso amaro,
  Incontro fassi al Divo Apollo; ed osa
  Fargli in viso le fiche, e andargli al paro.
Là scorgo un Fauno, a Pallade orgogliosa
  Avvicinarsi con proterve voglie,
  Pien di villana speme ardimentosa.

Quì pure ogni pudor di mezzo toglie
Lo stesso Bacco, ancor che l'uno ei sia
Dei magni Dei cui Giove a mensa accoglie.
Tristo guerriero ei sempre, or quì vorria,
Braveggiando, avvilir l'egregio Alcíde;
E lo scompiscia in guisa oscena e ria.
Ma, mentre Bacco in se d'Ercole ride,
Con la stessa ebra stolida impudenza
Sileno lui del lìcor stesso intride.
Così a soqquadro è il Ciel, da che temenza
Più di spada non v'ha nè di flagello,
Argini soli alla servil licenza.
Fama è perfin, che l'umile asinello
Del buon Silén, da inverecondia punto,
E dalla certa impunità più snello,
Con gl'ignobili calci ebbe raggiunto
Il maestoso Pegaso nel muso,
E ai calci il sozzo spetezzare aggiunto.
Giove allor dunque, visto il vile abuso
Che nascea d'una legge in se pur giusta,
Minor mal reputando il barbaro uso,
Ribenedice e Marte e brando e frusta,
Per cui sovra i moltissimi vigliacchi
I pochi prodi pon legge vetusta:
Che s'egli è forza ognor che si sbatacchi
Giustizia, almen (come Natura il vuole)
Soggiacciano d'ignavia i tristi sacchi.

Nè mi si adducan la Romulea Prole
E il Valor Greco, a cui fur sempre ignote
Le dúellari Ostrogotesche fole:
Genti eran quelle e libere, e devote
Sovra ogni cosa alle adequate leggi,
Per cui null'uom sovra ad altr'uomo puote.
Ma, se pur anco in esse acuto leggi
Lor guaste etadi, e lor discordie prave,
Per minor mal quivi il Dúello eleggi.
Che se ai Gracchi, fautor di turbe ignave,
Fabj, Emilj, e Scipioni incontro stati
Fosser col brando, o si reggea la nave,
O che in onde men fetide affondati
Non iscambiavan poi gl'Icilj e i Bruti
Nei Tigellini e i Paridi Affrancati.
Tali havvi ingiurie, e audaci modi irsuti,
Con cui può il Tristo al Buon far grave breccia,
Nè legge v'ha, che incontro a ciò lo ajuti.
La sola spada ell'è, che allora intreccia
Una tal salutifera mistura,
Che fa mite il Valor, muta la Feccia.
Ogni Plebeo scrittor vuol far secura
Sua pancia e il tergo, il *dúellar* dannando:
Ma di ciò scriva sol chi da paura
Sciolto, impugnò pria della penna il brando.

SATIRA UNDECIMA.

LA FILANTROPINERIA.

Πάντες γὰρ αὐθήμερον, ἀξιοῦσιν, οὐχ ὅπως ἴσοι,
ἀλλὰ ϗ πολὺ πρῶτος αὐτὸς ἕκαστος εἶναι.

Tucidide. VIII. 89.

Tutti immediatamente pretendono, non che all'esser uguali fra loro, ma al primeggiar di gran lunga ciascuno.

Quì il vero amor degli uomini mi sforza
A smascherare un impostor Fantasma,
Che Neroneggia in Socratesca scorza.
Da un tal Mostro il mio secol s'innorgasma;
E il tien, com'è dover, dal freddo Gallo,
Che niun affetto sente e affetti plasma.
Filantropía nomar troppo è gran fallo
Ciò che appellar si de' *Filocachía*, (4)
Da che ai ribaldi in bocca ha fatto il callo.
Questa etade, peggior di quante pria
State ne sieno, in crudeltade e in puzzo,
Palma de'suoi Filantropi mi dia. —
Ogni impudente ottuso cervelluzzo,
(Due magne basi del saper Francese)
S' inVolterizza, e tosto ha l'occhio aguzzo:

E le Midesche orecchie ha sì ben tese
  Ch'ei scerne ed ode il più minuto verme,
  Che rode e uccide o questo o quel paese.
L'un grida: Ecco perchè l'Italia è inerme:
  Codarda, or volge il barbaro coltello
  Solo a troncar de'suoi Cantor lo sperme.
Ed ambo i Sessi in virginale ostello,
  Disgiunti chiude per la intera vita;
  Vittime, oimè, del voto insano e fello!_
L'altro, piangendo, a lagrimar v'invita
  Sul più orribile oltraggio, che riceve
  L'Umanitade misera tradita:
Dico, dei Mori il traffico; che in breve
  Vuota d'uomini avrà l'Affrica tutta,
  Mentre Europa lo zucchero si beve.
Ma nol berà più, no, tosto che instrutta
  Noi l'avrem dei be' Dritti ampj dell'Uomo;
  E vincerà Filosofia la lutta. _
Quindi ascolto esclamante il terzo Tomo:
  E i venduti fra noi Servi-soldati,
  Da cui, più ch'altri, chi li nutre, è domo:
E quei miseri, in culla già arruolati,
  Russi e Borussi schiavi, in sangue ascritti
  Già di morte sul libro anzi che nati:
Forse di lesa Umanità delitti
  Lievi son questi, e sopportar si denno?_
  Ma, tra i campion d'Umanitade invitti,

Splende oltre tutti il velenoso senno
Del Tito Quarto, che inveír là s'ode
Contro quante mai stragi i Preti fenno.
Ad una ad una annoverarle ei gode
Da Ifigenía giù giù fino ai dì nostri,
Com'uom cui non pietà ma invidia rode:
Ch'essi pur son persecutori e mostri,
Che velo non san farsi d'alcun Dio,
Stolti e crudi più assai dei Pigia-chiostri. —
Ma il quinto udiamo; e l'ultimo; perch'io
Stufo omai son di porre ai tristi in bocca
Il ver, che a comun danno indi n'uscío.
Così, s'entro vil fogna mai trabocca
Ramo d'argenteo fiume, in picciol corso,
Fetido e sozzo dal trist'alvo ei sbocca.
Zitti, via, zitti; udiam costui che il morso
Magisterial vien dar nei pregiudizj,
Fraterno agl'impiccandi almo soccorso. —
Inorridir fan me gli empj giudizj,
Cui tirannica legge osa dar base,
Che impon che il malfattore si giustizj.
Mercè tal erro, che esecrando invase
Tutti in addietro i facitor di leggi,
D'Umanità la palma a noi rimase.
Filantropía benefica, che reggi
Per man di noi filosofi la sorte
Del secol nostro, il crudo error correggi.

Ch'ultimo scempio legalmente apporte
L'uno all'altr'uomo? ahi barbaro attentato!
Sia proscritta la pena empia di morte.
Giù le Forche. Ah! mi sento io già rinato,
Or ch'al mio core alma certezza è scudo,
Che mai più niun mio simil fia impiccato. —
Così di Santa Umanitade il Drudo
Esclamava. Indi tosto, in bel quintetto,
Prosieguon tutti. Io l'inno lor quì acchiudo. —
O vero, o solo, o degnamente eletto
Dei Filántropi tutti Patriarca,
Voltéro, deh sii sempre il Benedetto!
Per te, serbato alla comune Parca
Avrà l'Italo Musico il suo intero,
A viril vita ricondotto e parca.
Per te, il Fratesco Inquisitorio impero
Cangierà sede, e direm noi la Messa,
Visto che il far le Feste è un danno mero.
Per te, l'adusta madre Etíopessa
Suoi bruni parti non vedrà venduti
Dal negro sposo, che li fura ad essa.
Per te, quei tanti Bindoli minuti,
Che muojon pei díurni oboli tre,
Non saran più dal Publico pasciuti.
Per te, non fia Repubblica, nè Re,
Che lasci omai carnefice far l'arte,
Che tante volte palpitar ci fè.

I tuoi Scritti, davver son Sacre Carte
  Ad ogni uom che due verbi accozzar sa:
  Pera ogni iniquo, che s'ardía biasmarte.
In Nome della Santa Umanità,
  Chi vuol che i rei s'impicchino, si uccida:
  E in Nome della Santa Libertà,
Chi non crede in Voltéro e in noi, si uccida:
  A farla breve, e ripurgare il Mondo,
  Ogni Ente non filosofo, si uccida. —
Chi tal Genía non odia, è Gallo, o tondo.

SATIRA DUODECIMA.



IL COMMERCIO.

Perditus, ac vilis, sacci mercator olentis.
Giovenale, Sat. XIV. 269.
Trafficator di sozze merci vile.

E in te pur, d'ogni lucro Idolo ingordo,
  Nume di questo secolo borsale,
  Un pocolin la penna mia qui lordo:
Ch'ove oggi tanto, oltre il dover, prevale
  Quest'acciecato culto, onde ti bei,
  Dritt'è che ti saetti alcun mio strale.
Figlio di mezza libertade, il sei;
  Nè il niego io già; ma in un, mostrarti padre
  Vo'di servaggio doppio e d'usi rei. —
Ecco, ingombri ha di prepotenti squadre
  La magra Europa i mari tutti; e mille
  Terre farà di pianto e di sangue adre.
Sian belligere genti, o sian tranquille;
  Abbiano o no metalli indaco e pepe;
  Di selve sieno o abitator di ville;

Stuzzicar tutti densi, ovunque repe
Quest'insetto tirannico Européo,
Per impinguar le sue famelich'epe.
Stupidi e ingiusti noi, sprezziam l'Ebreo
Che compra e vende, e vende e compra, e vende;
Ma siam ben noi popol più vile e reo:
Che, non contenti a quanto il suol ci rende,
Dell'altrui ladri ove il furar sia lieve,
Facciam pel Globo tutto a chi più prende.
Taccio del sangue American, cui beve
L'atroce Ispano; e il vitto agl'Indi tolto
Dall'Anglo, che il suo vitto agl'Indi deve.
Se in fasce orrende, al nascer suo, ravvolto
Mostrar volessi il rio Commercio, or fora
Il mio sermone (e invan) prolisso molto.
Basta ben sol, che la sua infamia d'ora
Per me si illustri, appalesando il come
L'iniqua Europa sue laidezze indora.
Annichilate, impoverite, o dome
Per lei le genti di remote spiagge,
Di alloro nò, di Baccalà le chiome
Orniamle; poichè lustro ella pur tragge
Dai tanti navigati fetidúmi,
Che a forza vende come a forza estragge.
Batavi, ed Angli, di quest'arte i Numi
Fatti or ben son da lor natía scarsezza,
Ma *inmercantati* ci han troppo i costumi.

Arti, lettere, onor, tutto è stoltezza
In questa età dell'indorato sterco,
Che il subitaneo lucro unico apprezza.
Traccie d'amor di gloria invan quì cerco,
Nè di pietà religiosa l'orme. —
Chi sei? che fai? Son tutto: io cambio e merco.
In mille, e inique tutte, vili forme
Tiranneggiar questo risibil Mostro
Veggio: e Virtù, non mercantessa, dorme.
Voi, Siculi e Pollacchi, il grano vostro
Dateci tutto, o vi farem noi guerra:
Pascavi in vece il Salumajo nostro.
Ma il truffato granajo si disserra
Ampio a voi, Lusitani, a patto espresso,
Che niun di voi più ardisca arar sua terra.
Tutto a viti piantar vi è pur concesso
Il vostro suol, dal buon Britanno amico,
Che il vostro avere ha in cuor più che se stesso.
Ei, bell'e cotto il pan, perchè col fico
Voi vel mangiate in pieno ozio giocondo,
Mandavi; e chi sel cuoce, è a lui nemico.
Così, non che le scarpe, anco il più immondo
Attrezzuccio, ei vel manda insino a casa;
E v'inibisce ogni pensiero al mondo,
Fuorchè di dargli quanto vin s'invasa,
Le vostre lane e gemme e argento ed oro,
E ogni altra cosa che vi sia rimasa.

Ma voi, Galli nemici, e popol soro
Nella grand'arte nautica, in cui vinti
Foste dall'Anglo, or siate in suo ristoro
A comprar per trattato a forza avvinti
Dall'Anglo sol del Canadà i cappelli,
E sproni, e selle, e freni, e fruste, e cinti.
Voi, Suechi, e Dani poi, da buon fratelli,
Darete all'Anglo solo i vostri abéti,
E il ferro, e il rame, ond'ei sue navi abbelli.
E così tutti i Popoli discreti
Tutto dar denno, e ripigliarsi il poco,
Di che vorrà il Britanno farli lieti.
Ma, tra il Batavo e l'Anglo, arde il gran fuoco,
Perchè tra lor da barattar null'hanno,
Nè vuol l'un l'altro dar l'avaro loco.
Salano aringhe entrambi, entrambi fanno
Rei formaggi, e confettan lo *Stocfisce*,
E di Balene a pesca entrambi vanno:
Dunque forz'è che Invidia tra lor strisce,
E si barattin, se non altro, il piombo:
Nè già tal guerra in lor soli finisce;
Che tutta Europa, mercè il gran Colombo,
Or si dà in capo pel Real Tabacco,
Or per l'acciughe, ed or pel Tonno o il Rombo.
Ma in cotai sudiciumi omai mi stracco.
Io tronco il nodo, e dico in un sol motto,
Che il Commercio è mestiero da vigliacco:

Ch'ogni virtude, ogni bontà, tien sotto;
  Ch'ei fa insolenti i pessimi; e i legami
  Tutti tra l'uom più sacrosanti ha rotto.
Nei mercanteschi cuor, veri letami,
  Non v'ha nè Dio nè onore nè parenti,
  Che bastin contro le ingordigie infami;
Nè patria v'ha; che abbiam gli esempj a centi,
  Di mercanti, che vendon di soppiatto
  E palle, e polve, e viveri, e stromenti
Micidíali, a chi pur vuol disfatto
  Lo Stato loro, e in viva guerra uccide
  I lor fratelli e figli a brando tratto.
Il vendi-sangue intanto imborsa, e ride;
  Ch'ei, quanto vile, stupido, non scerne
  Che avrà sua borsa chi il suo suol conquide.—
Quì scatenarsi ascolto le moderne
  Frasi dei nostri illuminanti ingegni,
  Che tengonsi astri, e non son pur lucerne.
In tue rimuccie, a sragionar tu insegni,
  Stolto, ignorando che il Commercio è il nerbo
  Primo, e sol, di Repubbliche e di Regni. —
A voi, che avete il fior del senno in serbo,
  Fingendo io pur che m'è il connetter dato,
  Risponderò incalzante, e non acerbo.
Non s'impingua, nè Popolo, nè Stato
  Mai pel Commercio, se dieci altri in pria
  Vuoti ed ignudi non fan lui beato.

Ma breve è ognor beatitudin ria:
  Dovizia, e lusso, e i vizj tutti in folla,
  Fan che a chi la furava amara sia.
Nè, perch'un Popol mille antenne estolla,
  Cresce ei di gente in numero infinito;
  Che il mar ne nutre assai, ma più ne ingolla.
Pur, poniam vero il favellar sì trito,
  Che duplicati e triplicati apporta
  Gli uomini dove è il trafficar fiorito;
Al vero onor d'umanità che importa,
  Che di tai bachi tanti ne sfarfalli,
  Sol per moltiplicar la gente morta?
Molte le mosche son, più molti i Galli;
  Ma non è il molto, è il buon, quel che fa pregio;
  Se no, varrían più i Ciuchi che i Cavalli.
Sempre Molto è quel Popolo, ch'è egregio:
  E quanto è picciol più, vieppiù destarmi
  De' maraviglia, s'ei d'alloro ha il fregio.
Religíone, e leggi, e arátro, ed armi,
  Roma fean; cui Cartago mercantessa,
  Men che rivale, ancella, in tutto parmi.
Quand'anche or dunque differenza espressa
  Il non-commercio faccia in men Borghesi,
  Non fia poi cosa che un gran danno intessa.
Liguria avría men muli e Genovesi;
  Sarían men gli Olandesi, e più i ranocchi,
  Nei ben nomati in ver Bassi Paesi:

Ma che perciò, vi perderemmo gli occhi
Nel pianger noi lo scarso di tal razza,
Che, decimata, avvien che ancor trabocchi?
In qualche error, ma sempre vario, impazza
Ogni età: Cambiatori, e Finanzieri;
Gli Eroi son questi, ch'oggi fa la Piazza:
Questi, in cifre numeriche sì alteri,
Ad onta nostra dall'età future
Faran chiamarci i Popoli dei Zeri.
Ma morranno anco un dì queste imposture,
Come tant'altre ch'estirpò l'Obblío:
E si vedrà, basi mal ferme e impure
Aver gli Stati, ove il Commercio è Dio;
E tornerassi svergognato all'Orco,
Donde, uccisor d'ogni alto senso uscío,
Quest'obéso impudente Idolo sporco.

SATIRA DECIMATERZA.



I DEBITI.

E' non v'ha soma a sopportar più grave
Che *il dover dar, quando che dar non* s'have.
Ariosto, Orl. XX. 20.

—

Mercantuzzi politici gli Stati
Della Europa, or sì dotta in aritmetica,
Tutti stan pur nei Debiti affogati.
Gonfia di giorno in giorno la ipotética
Fraudulenta cartacéa Ricchezza,
Per cui l'idrope Europa al fin muor etica.
Niun più sua firma che il suo onore apprezza;
Mercanti, e Regi, e Senatorie Zucche,
Firman dei *Pagherò*, ch'è una bellezza.
E intanto a noi pingui ed ottuse mucche
Tutto vien munto il sangue, non che il latte,
E in iscambio ci dan le faufalucche.
Trovato han vie più placide e più ratte
I Governi umanissimi presenti,
Per isfogar le loro voglie matte.

Nuovi balzelli non v'ha più chi inventi;
  La spogliante final sentenza stampa
  Un *Pagherò*, per cui del mille hai venti.
L'iniquo esemplo della maggior Lampa
  Sovra i Privati tutti è poi diffuso,
  Sì che di ladre Firme ogni uom si campa.
Commercio, e Lusso, e Debiti, in confuso;
  Nonno, Babbo, Figliuoli; un fascio fanno,
  Che tutto ha in se l'uman fetore acchiuso.
Tal di Falliti ampia catena danno,
  Che ad uscita ciascuno appon l'altrui,
  E ad entrata il furar con forza o inganno.
Udiam quant'è il tuo debito, ed a cui. —
  Artigiani, e Fornajo, e Macellajo
  Non han visto un mio soldo, or anni dui:
Non, ch'io pagar non voglia; ma ogni guajo
  Nasce dal Prence, ch'or ben anni tre
  Non m'ha dei frutti miei dato un danajo. —
Io non vorrei, davvero, essere in te:
  Che, imprigionato pria dai creditori,
  Sarai poscia o dai Cento, o dall'Un Re,
Sgozzato; il che non fanno ai malfattori.
  In oggi così saldan le partite
  I non solventi Stati debitori.
Ogni Provincia, ogni Città, sta in lite
  Con sua entrata annúal; ne v'ha Borguzzo,
  Che nel spregar quel d'altri non le imíte.

Ogni publica Azienda, o Spedaluzzo,
  Il Chirografo ottien, per cui consorte
  Al Debitone ei fa suo Debituzzo.
E tutti poi, per vie più dritte o torte,
  All'ombra fida del fallito Stato
  Falliscon franchi, come s'usa in Corte.
Verbo non v'è il più tristo e il più lograto:
  Tu Devi, perch'io Devo, e a me si Deve;
  E il potrei tutto conjugar d'un fiato;
Ch'ogni suo Tempo l'adattar fia lieve;
  Tranne il nobil vocabolo DOVERE,
  Che di Nome il valor da lui riceve:
Dico il sacro, morale, uman Dovere,
  Che calpestato in questo secol brutto,
  Fa sì che lasciam l'Esser per l'Avere.
E ciascun, vile, e cupido, ed asciutto,
  Per quanto e il succo e il sangue altrui si beva,
  Cogliam con ladra man d'inopia il frutto.
E ognor più deve chi quà e là più leva;
  E chi più deve, avvien che ognor più furi;
  Ruota, che i buoni affonda, e i rei solleva. —
Come impossibil è, che a lungo duri
  L'arco stratéso, e temi ognor ch'ei rompa;
  Così, ai Dominj indebitati e impuri
Sempre sovrasta la funerea pompa.

—

SATIRA DECIMAQUARTA.

LA MILIZIA.

Quinci nascon le lagrime, e i martiri.
Petrarca, Canz. 48. *St.* 5.

A. Che entrata ha egli il Prusso Re? *B.* Mi pare
Sien dugento e più mila i ferrei schioppi,
Che il Tutto dal suo Popol gli fan dare.
A. Ma, in sì picciolo Stato, assai son troppi;
Nè con essi rapir si può mai tanto,
Che al pagarli non nascan poscia intoppi.
B. Ond'esci tu? nascesti jer soltanto,
Che ancor non sai, che chi ha più schioppi a soldo,
Ottien fra i Re d'ogni eccellenza il vanto?
Più val, quante ha più braccia, il manigoldo:
Dove armati scarseggiano, il buffone
Tosto Alboín diviene; e il Re, Bertoldo.
A. Certo, non son io poi così mellone,
Ch'io non sappia il Patróno d'ogni regno
Sempr'essere primiero il San Bastone:
Ma i'dicea, che tener sua greggia a segno,
E tondarla a piacer, con men soldati
Può il Prusso Re, che di tropp'armi è pregno.

B. E mal dicevi; e veggo, che imparati
  Della vera politica gli arcani
  Da te non furo, o gli hai dimenticati.
D'Enti dieci, che i volti abbiano umani,
  E bestiale intelletto quanto basti,
  Otto i Soldati e due sieno i Villani;
Tosto avverrà, che il Prussicciuól contrasti
  Agli Austro-Galli, ai Russi, e ai Suechi, ei solo;
  E al fin del giuoco ei vincitor sovrasti.
Quindi ei stendendo di sua possa il volo,
  Due o tre Provincie *imPrussianate* aggiunge
  Al desolato suo militar suolo.
E dai pingui lor campi ne disgiunge
  Stuol vie sempre più folto d'assassini,
  Cui con preda e bastone or unge or punge.
Così, tremendo ai Sudditi, e ai Vicini,
  Salito è dove ei mai per se non fora,
  Mercè i molti addestrati Fantoccini.
A. Cose tu insegni, che null'uom quì ignora;
  Pur io vo' apporvi il Corollario, e dico;
  Che gli sforzi, soverchian per brev'ora:
E che, ad esempio del Prussian nemico,
  Gli altri Re triplicando anch'ei gli sgherri,
  Torna ciascun del par forte e mendíco.
Son causa, e effetto in uno, i troppi ferri,
  Di minor possa e più impudente ardire,
  Prestando ai Salci maschera di Cerri.

Ci fan di armati un milíon nudrire,
Per farsi ognor l'un l'altro le bravate,
E all'occorrenza poi schiaffi inghiottire.
Magni apparecchi partorir cacate
Ogni giorno vediam, gravando a prova
La terra e il mar d'eserciti e d'armate.
Tutta del Secol nostro è l'arte nuova,
Dei mezzi immensi e impercettibili opre:
Con la clava d'Alcide, infranger l'uova.
Pur, se agli orecchi l'asino si scuopre,
Entro ai sesquipedáli Esercitoni
L'Europa or sua viltade invan ricopre.
Non Serse e Dario, e i loro flosci Omoni,
Grandi fur detti, ancor ch'ei fosser grossi;
Ma i trecento Laconici Leoni.
Più assai che i volti, osan mostrarsi i dossi
L'un l'altro, i nostri eserciti nemici,
Di cuor pacati e sol d'épa commossi.
Ciascun poi solda i Gazzettieri amici,
Che le battaglie stampino tremende,
Con morte di migliaja d'infelici.
Vero è bensì, che Morte assai ne prende;
Ma più glie ne dà Venere, che Marte;
E più glien dan le putride profende. (5)
Soldati, quanti cinquecento Sparte
Non darían, li diam noi, ma un po' più mansi,
Sì ben di guerra abbiam rifatta or l'arte.

Conquistator del Mondo intero fansi
  I liberi Romani, in numer pochi;
  Ma in valor rari sì, ch'eterni avransi:
Sempre addestrate in militari giuochi
  Le Centinaja di migliaja nostre,
  Fan che in suonar ritratte il Tromba affiochi:
Che riconquista con eroiche mostre
  All'indietro ciascunó il proprio nido,
  Qual usa appunto in teatrali giostre.
Tutto è bocche da fuoco; eppur, niun grido
  Di romor tanto, resta; mercè il motto
  D'ogni Spedal di guerra: » Io son, che uccido.»
Così da se ogni esercito vien rotto,
  Abbia ei di vinto o vincitor la taccia;
  E chi lo assolda, ha da morir decotto. —
B. Ben tu chiacchieri in ver; ma che si faccia
  Lo Stato *Cì*, quando lo Stato *Bì*
  Tutti i suoi maschi a forza all'armi caccia,
Vorrei che tu pur m'insegnassi quì.
  Spesso tal v'ha di luoghi e tempi stretta,
  Che, o vogli o no, tu dei pur dir di sì.
Mira l'Italia inerme, al par che inetta,
  Che in Tomi dieci pur non fa un Volume,
  I calci in cul ringraziando accetta.
Or le tocca sfamare il rio Gallúme;
  Or godersi il Tedesco, per men male;
  Fetida ognor d'Oltramontan marciume.

Dunque, poichè lo schioppo sol prevale,
Chi più n'ha, tutto avrassi; e chi non paga
I proprj suoi, ben zucca è senza sale;
Che, con più dura e vergognosa piaga,
Dovrà soldar gli altrui contro se stesso:
Che sol nell'oro il ferro altrui si appaga. —
A. Dunque a noi, schiavi tutti, omai concesso
Il tremendo alternar solo rimane,
Che i tuoi detti or mi fan pur troppo espresso:
O per gli altrui Sicarj ad inumane
Conquistatrici leggi irne soggetti,
Che ci lascin più lagrime che pane:
O in copia immensa a sdigiunar costretti,
Con pari danno e servitù più infame,
I proprj militari Tirannetti.
Tutto irto d'armi or l'Européo Carcame,
Sforza i suoi vili abitatori a scelta;
Perir di ferro, od arrabbiar di fame. —
O sia Tartara, o Gota, o Ibéra, o Celta,
Donde perpetua sta Falange in armi,
Non sarà la Tirannide mai svelta.
Anzi or a doppio abbarbicata parmi,
Da che i Sicarj profferire osáro
Di Libertà con servil lingua i carmi.
Vil Genía di satelliti, riparo
Non fu mai d'eque leggi; ma ognor base
D'ogni assoluto empio Dominio avaro.

Dunque, mercè la scabbia ria che invase
  Del Brandinburgo i Signorotti in pria,
  Niun scampo al viver libero rimase.
Nè, perchè tutta schioppi Europa sia,
  Dell' arte militar la palma ottiene:
  Si veste a ferro invan la Codardía. —
Tal, quale appunto quì narrato or viene,
  Questo Dialogo udii, già son ben anni,
  Fra due Saggi, non Galli, alti, e dabbene:
Cui non è d' uopo, ch' io molto mi affanni
  Nel por d' accordo; e sciogliere il probléma,
  Dei sempre immensi soldateschi danni.
Conchiudo io dunque il lagrimevol tema,
  Col dir; Che la tirannica nequizia,
  Che fa tremar noi tutti, essa pur trema
Di sua infernal perpetua Milizia.

SATIRA DECIMAQUINTA.

LE IMPOSTURE.

Ἀλλ' αὕτη ὑμῶν ἐστὶν ἡ ὥρα, καὶ ἡ ἐξουσία τοῦ σκότους.

S. Luca, *XXII*. 53.

Il vostro tempo è ben questo; il regnar delle tenebre.

Frati, Fratocci, e Fraterni-genía
  Muratoria, Gesuitica, o Gallesca;
  Eleusínia, o Cibélica manía;
Giansenística; Ammónica; Braméscа;
  Trofónica; Druídica; Dervítica;
  Voi, che deste agli stupidi sempr'esca,
Tutta volgendo vostra vil politica
  Al comandar di dritto o di rimbalzo
  A gente da voi fatta paralitica;
Mentr'io quì la risibil Setta incalzo,
  Che Illuminata in oggi osa nomarsi,
  Fo di voi tutte un fascio, e il rogo io v'alzo.
Negli antri, o in selve, o in grotte radunarsi
  Di fioche lampe mistiche al barlume,
  Nascondendosi assai per più mostrarsi;

Scudo, e base, e pretesto, un qualche Nume
  Sempre tenersi; e con gli oscuri carmi
  Ripristinare il Sibillin costume:
Abbominar con sacro orror l'empie armi;
  Pietà, Giustizia, ed Eguaglianza, e Zelo
  Caritativo, ch'ogni fiel disarmi;
E tutte in somma, sotto un cupo velo,
  L'alte virtù preconizzar furtivi,
  Quasi che a Pluto trasmigrasse il Cielo:
E Prosèliti a mille invitar quivi;
  I ricchi e chiari ed ingegnosi, a un fine;
  E ad altro fin, gli stolti, non mai vivi:
E di questi alle torme ampie asinine
  Di un arcano sognato empir gli orecchi,
  Cui s'uom penétra, a Dio si rende affine:
(Cencinquant'anni han gli uni, e non son vecchi;
  Gli altri a cena i lor morti, per balocco,
  Chiamano; e gli altri fan dell'oro a secchi:)
Di grado in grado quindi erger l'alocco
  A lor posticcie dignità emblematiche,
  Che petulante il faccian, quanto sciocco:
Snudare, a chi il ginocchio, a chi le natiche;
  E cazzuola, e archipenzolo, e martello;
  E cerimonie insipide enimmatiche:
E biascicarsi il nome di Fratello;
  Ed ai cenni, ai saluti, ai paroloni,
  L'un l'altro riconoscersi a pennello:

E recitar le debite Lezioni;
E sradicarsi le impalmate destre;
E ai non Illuminati, dir Minchioni:
Così avvien, che lo Stolto s'incapestre
Dell'Iniquo nei lacci; orrida lega,
Ch'è quintessenza del mal far terrestre.
Poi, più a stento arruolar chi più li prega
D'essere eletto del bel numer Uno;
E pregar essi chi di entrarvi niega:
Tra i più potenti, ognor pescarne alcuno,
Perfin dei Re, del gran mistero àll'amo;
Intrappolato in varie guise ognuno:
(Giudice, e Prete, e Militare, e Damo;
Ragazzi, e vecchi, e donnicciuole, e servi;
Tutto a quest'alber mostruoso è ramo.
Mandra è di talpe, di conigli, e cervi,
Da poche volpi affastellata in branco,
Stivato sì, che all'uopo ha denti e nervi;
Occhi, non mai: che chi lor punge il fianco,
Spigner li vuol dovunque via si schiude
A far grande se stesso, e al nuocer franco.)
Ceppi assodar sovra non vista incúde;
Quest'è il segreto lor, solo, ed intero;
E, in pie parole, avvolte opere crude.
Nè amanti mai nè settator del vero;
Nè propria hann'essi opiníon tenace,
Sul Sacerdozio più che su l'Impero.

L'impulso stesso, Inquisitor li face
Nelle Spagne; in Olanda, Anabatisti;
Quaquari farsi in Albíon lor piace;
In Parigi, si fan Filosofisti;
In Germania, Evangelici; ed in Roma,
(Finchè v'ha un Papa) rabidi Papisti.
In ogni dove in somma, pur che doma
La Moltitudin sia dalle lor arti,
Cangian maschera, ed inni, ed armi, e soma.
Se, in Dominio assoluto e senza parti,
Solo un Tiranno inespugnabil siede,
Coro a lui fan costor per più picchiarti:
E il confessano, e l'ungon, s'ei ci crede;
O, s'ei Galleggia, gli sorridon blandi,
Maravigliando che più ch'Argo ei vede.
Ottimi, al buono; al rio Signor, nefandi
Mostransi; e quindi avvien, che cotal Setta
A chi regnar si crede ognor comandi.
Ma se mai la Tirannide, già inetta
Per impotenza o vetustà, dà loco
Al macchinar della Viltà negletta;
Gli Illuminati allor, scambiando il giuoco,
Osan, profani e fetidi servacci,
Di Libertà mentire il nobil fuoco:
E metton su, in tal massa, i compri Stracci,
Che i Grandi e i Ricchi affondandovi sotto,
A tutti hann'essi triplicato i lacci.

Ma sempre abbajan poi col volgo indótto
  Contro ai Tiranni, ch'ei leccavan pria;
  Bastonando essi meglio, a scettro rotto. —
E così avvien, che una servil Genía,
  Coi proprj vizj, e con l'altrui sciocchezza,
  Si sgombri ognor del Dominar la via.
Ma troppo è antiqua la funesta ebbrezza,
  Che i Molti fa dei Pochi e Iniqui preda;
  Onde il più dirne quì, saría mattezza.
Bastami sol, che chi ha i du' occhi il veda;
  E che, sdegnando i rei maneggi bui,
  Ai vili e rei (che a ciò son nati) ei ceda
Il vil mestier dell' Aggavigna-altrui.

—

SATIRA DECIMASESTA.

LE DONNE.

Κακῶν δὲ πάντων μιμέραι (6) σοφώταται.
Euripide, Medea. v. 414.

D'ogni rea cosa imitatrici eccelse.

Donne, a me di me stesso io scemo il pregio,
Se avvien che a lungo io versi il negro sale
Più sul Bel-sesso, che sul Sesso-regio;
Poi ch'ambo siete un necessario Male.
Anz'io voi stimo la men guasta parte
Fors'anco esser del mondo razionale.
Quindi eco al volgo non faran mie carte:
Dirò sol, ch'ove gli uomini son buoni,
Specchio voi siete d'ogni nobil arte:
Ove pessimi son, Dio vel perdoni
Se tristarelle alquanto riuscite;
Colpa ognor di chi affibbiasi i calzoni. —
Dovunque i Maschi van, voi pur seguite.

NOTE

---

(1) Nel Testo d'Omero si legge πολύτροπον.

(2) *Peta*, Dea dei Petenti.

(3) *Eucrestia*, Dea dell'Utile.

(4) *Filocachia*, amore della reità; come *Filantropia*, amore dell'umanità; e *Filantropineria*, parola Bernesca, per accennare la moderna Buffoneria sanguinosa, che si fa velo dell'amore degli uomini.

(5) *Profenda;* quella quantità di fieno e biada che si dà in una volta ai cavalli, agli asini, ai muli, ogni giorno. E si può ben adattare tal voce alla scarsa e trista quotidiana, che si dà ai soldati.

(6) Dal Testo di Euripide mi sono preso l'ardire di rimuovere la parola τέκτονες, Fabricatrici, e di supplirvi con la parola μιμέραι, Imitatrici, perchè la cosa mi parve esser più vera così. Μιμέρα, ἡ μιμητικὴ τέχνη. Così la spiega Esichio.

TAVOLA

DELLE SATIRE

Numero dei Versi

PROLOGO.

2364.